

# HOMINUM CASTRI SANCTI LAURENTIJ IN CAMPO

*Uomini, leggi e costumi a San Lorenzo in Campo  
tra Medioevo e Rinascimento*

*A cura di*  
FRANCESCA CERESANI

Con il Patrocinio e la Collaborazione  
del Comune di San Lorenzo in Campo

In copertina: immagine degli Statuti di San Lorenzo in Campo.

Le immagini contenute nel testo sono di varia provenienza e periodo di ripresa.



## QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Si è rivelata di grande interesse la ricerca sui primi secoli di storia di San Lorenzo in Campo.

L'importanza del paese negli anni decisivi delle varie signorie medievali fino al determinante periodo rinascimentale, è attestata da un'abbondanza documentale finora sconosciuta.

Questo testo offre un panorama storico necessario alla ricostruzione sociale di un trascorso per troppo tempo celato.

La conoscenza delle articolate circostanze che sono all'origine delle nostre comunità meritano una giusta considerazione perché è grazie al patrimonio di antiche tradizioni che la nostra Regione è una delle più straordinarie del territorio nazionale.

Lo scenario che ne emerge è sorprendente per percepire tutto il prestigio della storia di un paese che vede la sopravvivenza di entità originarie nel proprio attuale patrimonio linguistico, sociale e culturale, come la persistenza di strutture urbane sorte nei vari momenti storici che si sono succeduti.

Tracciando le linee storiche più importanti di un luogo si può intraprendere la conoscenza del complesso di gruppi e di individui che nel corso della storia hanno preso parte alla costruzione delle strutture e dei contenuti culturali che costituiscono la nostra attuale comunità.

L'intento di questo testo è quello di restituire alla memoria personaggi ed epoche che resistono ad ogni silenzio documentario.

I testi autentici del XVI secolo e gli Statuti di San Lorenzo in Campo e di San Vito con i relativi rimaneggiamenti e traduzioni, testimoniano la bellezza e la vitalità del territorio Laurentino.

Vittoriano Solazzi  
*Presidente Assemblea legislativa delle Marche*

# HOMINUM CASTRI SANCTI LAURENTIJ IN CAMPO

Uomini, leggi e costumi  
a San Lorenzo in Campo  
tra Medioevo e Rinascimento

*A cura di*

FRANCESCA CERESANI

*Un ringraziamento speciale va all'Amministrazione Comunale  
di San Lorenzo in Campo e al suo Sindaco Davide Dellonti.*

*L'omaggio di questo testo va a memoria del grande passato di questo  
splendido paese, nella speranza che il futuro possa seguirne le tracce.*

## INDICE

Prefazione .....	pag. 13
Notizie storiche .....	pag. 17
L'anno Mille.....	pag. 27
Vita a San Lorenzo in Campo dal Medioevo al Rinascimento.	pag. 55
Agricoltura .....	pag. 65
Persone .....	pag. 71

# Prefazione

La storia di San Lorenzo in Campo nell'anno Mille costituisce una dimenticanza storica, come se la realtà in questo momento fosse collocata fuori dal tempo, ma si deve ricordare che la vita quotidiana nei periodi più importanti ha subito cambiamenti in qualunque società storica.

In queste pagine si ripercorre il medioevo con la sua civiltà e la relativa analisi della vita in questo luogo, che è stata indagata partendo da documenti originali, fonti interessanti e fondamentali sono gli Statuti di San Lorenzo in Campo e San Vito, i quali rappresentano il nostro territorio con le sue leggi, gli usi e i costumi.

Il medioevo che vuole essere rappresentato è quell'età di mezzo che delinea una separazione tra due grandi epoche, il Mille con le sue barbarie, i suoi codici e la semplice rappresentazione della vita, ed il Rinascimento definibile come l'età d'oro.

Una tale necessità di indagare sulle proprie tradizioni, di comprendere che in queste specificità germogliano particolari mutamenti storici ci riconduce alla responsabilità di dovere essere parte integrante del proprio passato, per guardare al proprio destino.

Se riuscissimo a volgere lo sguardo sulla conoscenza delle composite vicende che sono all'origine della nostra collettività, capiremmo molto di noi stessi.

In queste pagine sono stati tracciati i possibili profili della vita a San Lorenzo in Campo tra Medioevo e Rinascimento, delineando il paesaggio geografico in cui gli uomini vivevano e le leggi che li guidavano.

Saranno proprio le immagini di quegli uomini, nobili o plebei ad aspettarci davanti alla rocca, al castello e all'Abbazia, saranno loro i testimoni della storia del nostro paese e degli eventi che li hanno resi immortali.

Nella prima parte di questo testo è stata esplorata la città di Suasa, tenendo conto dei dati ricavati da documenti letterari antichi, i quali dimostrano l'esistenza di una inusitata fisionomia etnica della zona, dando rilievo alla presenza dei Senoni in quello che viene definito *ager Gallicus*, cercando anche di proporre un contributo critico all'incognita della presenza di altri popoli nella regione e nel nostro territorio.

Nella seconda parte il lettore potrà trovare notizie storiche sulle norme che ordinavano la vita comunitaria nei castelli di San Lorenzo in Campo e di San Vito dal XI al XVI secolo, si potranno così conoscere le caratteristiche della quotidianità, gli usi e i costumi, gli antichi metodi di coltivazione e di difesa, e la visione più significativa della donna e della vita in comune.

*Francesca Ceresani*

Una storia, quella di San Lorenzo in Campo, nel medioevo e rinascimento, che è stata a lungo oscura ai più, ai suoi abitanti, probabilmente mai studiata ed approfondita in maniera adeguata. Uno spaccato di vita dei “laurentini” dell’epoca, delle leggi che li governavano, dei mestieri, della vita castellana e di borgo, dei costumi ed usanze. Si trovano inoltre riunite in questo testo, numerose notizie storiche tratte da testi originali, che riescono a produrre finalmente una ricerca storica organica, completa, inedita, oltre che una ricerca dal punto di vista demo-antropologico. Tutto ciò sarà e dovrà essere di fondamentale importanza per la conoscenza e l’esame dei nostri giorni e del futuro. Conoscere le proprie radici, le donne ed uomini, con le loro vicende, che ci hanno preceduto in questi nostri territori, aiuta a comprendere ciò che oggi siamo e ciò che diverremo.

L’augurio è che questo testo possa essere letto soprattutto dai nostri giovani e dai nostri ragazzi, oggi, per diverse e svariate motivazioni, sempre meno legati alle proprie radici e alla terra che li accoglie. Conoscere i nostri “avi” serve soprattutto anche a far nascere e consolidare in ognuno di noi quel concetto che sono solito definire “*laurentinità*”, ovvero quell’attaccamento al proprio paese, l’amore per il proprio territorio, quel senso di appartenenza che oggi, in questi periodi bui per l’economia e di estrema difficoltà, può dare quello slancio necessario nel contribuire a far rivivere e rinascere il nostro territorio, il nostro paese, i suoi abitanti.

Davide Dellonti

*Sindaco di San Lorenzo in Campo*

## Notizie storiche

Notizie storiche su San Lorenzo in Campo si hanno sin dall'antica Suasa, luogo scelto dai guerrieri Galli per svolgere le esercitazioni militari; ricordata da Plinio in *Naturalis Historia* (Plinium Secundus, *Naturalis Historia*, III, pag 114 ed. Teubner, Lipsia 1870, vol.I, pag 146) e Tolomeo (*Geographichés ypheges* III, 51: *Semnon mesogeioi Souasa, Ostra*), i quali affermano che il popolo suasano fosse riconducibile al popolo umbro. Vincenzo Maria Cimarelli, frate domenicano, inquisitore del Santo Uffizio e storico, ha descritto la città di Suasa come edificazione dei Giganti, dato che, nelle prossimità di Suasa furono scoperti scheletri dalla statura elevata, spoglie aderenti probabilmente alla popolazione dei Siculi, ma la notizia venne poi smentita da diversi studiosi.

Di tali tradizioni si rintracciano significativi documenti, ma una nota va fatta riguardo la radice della parola "Suasa" derivante, forse da Asus, Asculum, Aesis, da cui Suasa sarebbe il corrispondente At del Catria sovrastante, rievocando così le occupazioni siculo-Pelasgiche. (vedi G. Speranza "Il Piceno", Ancona, 1934, libro II, pag 216)

*"Un problema non facile a risolversi è quello che riguarda questi famosi Pelasgi. Un nucleo storico reale ha dato origine a molte fantasie specialmente nel IX secolo. Numerosi storiografi italiani (Cuoco, Micali, Gioberti ecc.) li credono distinti dai Greci e quindi lontana, da influenze greche sarebbe la civiltà italica. [...]Ellanico ed altri autori dopo di lui, identificano i Pelasgi con gli Etruschi, onde tutti vennero compresi nel nome di Tirreni. Alcuni autori identificarono i Pelasgi con i Lelegi*

*e i Cari, popoli preesistenti ai Greci, invece Erodoto (I, 57) e Dionigi di Alicarnasso in Antichità Romane I, 20 li ritengono distinti dagli Etruschi. Quindi sarebbero sopravvenuti gli Etruschi. Questi avrebbero respinto i Pelasgi, se i Pelasgi non sono da identificarsi con gli Etruschi stessi”. (Gello Giorgi, “Suasa Senonum”, Centro Saveriano Azione Missionaria, Parma, 1981, pag 39).*

Il Cimarelli tiene in grande considerazione la figura degli Etruschi e ne parla così:

*“Dopo che gli Egittij ebbero gran tempo di quella Città la signoria tenuta, furono da’ Pelasgi cacciati, come attesta Xante de bello pelasgico, citato da Marsilio Lesbio, i quali vi dedussero una Colonia, & alcuni anni l’habitarono. Mà prevalendo ad essi gli Umbri, la medesima in mano loro, come trofeo glorioso delle acquistate vittorie, rimase, la quale con affetto particolare, di sontuosi edificij ornarono, come fino a questo dì si vedono le mentovate reliquie. Indi à gli Umbri movendo guerra i Toscani, e superiori essendo, con tant’altre Città della Regione, anche s’impadronirono di Suasa, la quale da i più nobili di quella Natione habitata essendo, molto fù abbellita, e resa di strutture meravigliose illustre, come le reliquie di essa ampla fede ve fanno, singolarmente la Torre già detta, gli Antri, il Teatro, il Tempio Olimpico, & il Pretorio [...]”<sup>1</sup>*

Al centro delle argomentazioni riguardo un’origine orientale degli etruschi, sin da tempi remoti si trova una tesi “pelasgica”. Secondo Ellanico di Lesbo (V secolo a.C.) gli Etruschi sarebbero stati Pelasgi, stirpe leggendaria nativa della Grecia settentrionale, successivamente trasferitasi in molte zone del Mediterraneo, i Pelasgi si sarebbero stanziati nell’Etruria donandosi il nome di Tirreni.

---

1 Cimarelli, *Istorie dello Stato d’Urbino*, libro II, pag 176

Un propugnatore dell'ipotesi Pelasgica fu Anticlido, vissuto nel IV secolo a.C., il quale pensava che questi, dopo aver conquistato due isole del mar Egeo, si sarebbero annessi al Tirreno e avrebbero preso parte all'esplorazione dei litorali italiani. Plutarco sorreggeva la teoria che gli Etruschi fossero conquistatori di molti territori della Sardegna.

Effettivamente il popolo Etrusco era presente anche nelle valli del Metauro, Cesano, Foglia ed Esino, ma, personalmente, credo che la loro presenza nelle Marche sia riconducibile unicamente al commercio di manufatti, non era presente una colonia permanente, ma solo poche unità dedite allo scambio in aree romane. Effettivamente, si ricorda, la battaglia di Sentino "Sassoferato" nel 295 a.C. in cui gli etruschi erano alleati con i popoli italici e celti (umbri, sanniti, lucani, sabini, galli senoni) contro l'avanzata dell'impero romano nelle provincie marchigiane, conclusasi poi con la vittoria dei romani.

La narrazione che tratta la presenza Gallica nei nostri territori è rintracciabile in un'opera di Antonio Bradimarte "Piceno Annonario, ossia Gallia Senonia illustrata" del 1825.<sup>2</sup>

Quando la zona venne resa pianoro da Manlio Curio Dentato (Manius Curius Dentatus) Console Romano, lodato per aver messo fine alle guerre sannitiche, e respinti i Galli Senoni, Suasa divenne praefectura e fu riedificata dai romani sul fiume "Suasanus"<sup>3</sup>, ora Cesano. Per quanto riguarda la dominazione Gallica sui territori suasani, possiamo constatare che, secondo fonti storiche, attorno al 400 a.C. un gruppo di Senoni valicò le Alpi e, respinti gli Umbri, si insediarono nei territori della Romagna e delle Marche del nord, già occupati dai Piceni, così da derivarne la designazione, in età augustea dell'*ager Gallicus* di cui la Sena Gallica ne fu la capitale.

---

2 Nota all'opera cap. IX – "Città di Suasa"

3 *Bolla di Adriano I*; Mittarelli *Annales Cam.*, I, App. n.3, pag 10-12

L'esistenza dei Galli Senoni è confermata all'interno dell'*ager Gallicus* anche, successivamente, alla conquista da parte di Roma, è altresì provata la coesistenza di Galli e Romani stabilitisi nelle città di Suasa ed Ostra e se ne ricorda, poi, come i Senoni si fossero collocati sulle colline arceviesi.

*“La penetrazione romana nell’“ager gallicus” fu lenta ed ebbe inizio durante la terza guerra sannitica in cui combatterono contro Roma oltre i Sanniti, gli Umbri e gli Etruschi, anche i Galli Senoni. Questa guerra si concluse con la vittoria romana di Sentinum nel 295 a.Cr. I Galli Senoni, irriducibili, fecero lega con gli Etruschi, ma molto energicamente i Romani invasero il Piceno e poco dopo vennero strappate ai Galli Senoni le loro terre sull’Adriatico. L’agro gallico fu confiscato e vennero fondate colonie di cittadini romani a Rimini, Pesaro, Senigallia, ma non abbiamo notizia di una colonia a Suasa. Sappiamo che Suasa ebbe la “civitas sine suffragio” nel 223 a.Cr.”<sup>4</sup>*

I Senoni segnarono il corso degli eventi nelle Marche, Diodoro Siculo così scriveva di loro:

*“I Galli sono di taglia grande, la loro carne è molle e bianca; i capelli sono biondi non solo di natura, ma si industriano ancora a schiarire la tonalità naturale di questo colore lavandoli continuamente all’acqua di calce. Li rialzano dalla fronte verso la sommità del capo e verso la nuca... con queste operazioni i loro capelli si ispessiscono al punto da somigliare a criniere di cavalli. Alcuni si radono la barba, altri la lasciano crescere con moderazione; i nobili conservano nude le guance ma portano dei baffi lunghi e pendenti al punto che coprono loro la bocca [...] Si vestono con abiti stravaganti, delle tuniche colorate dove si manifestano tutti i colori e dei pantaloni che chiama-*

---

4 Alberto Polverari, *Castelleone di Suasa*, 1 Vicende storiche, pag 46

*no braghe. Vi agganciano sopra dei sai rigati di stoffa, a pelo lungo di inverno, e lisci d'estate, a fitti quadrettino colorati di tutte le gradazioni”.*

Suasa era Municipio incluso nella Tribù Camilia con i suoi Magistrati, ma nonostante il suo valore, sarebbe stata distrutta durante l'incursione dei Visigoti nel 409 per mano di Alarico, che abbatté le città di Suasa ed Ostra, nel tempo in cui razziava Senigallia.

Il Cimarelli così scrisse:

*“Alarico Re de Goti sdegnato, prese tutte le Cittadi al Romano Impero soggette, da Ravenna scorrendo per fino à Roma; e quelle, che tentarono resistere, con fierezza più che barbara distruggeva, Giunto col suo numerosissimo Esercito alle mura di Suasa, l'Anno 409 e trovandola ben munita, l'assedìò, ne volendo perdere il tempo interno ad essa, desideroso di fare quanto prima l'acquisto di Roma, con fieri assalti stimasi che la pigliasse. Indi con violenza, e crudeltà indicibile la saccheggiò, e arse [...]”<sup>5</sup>*

La tradizione vede in quel periodo la caduta di Suasa, in cui la gente sopravvissuta, fu costretta ad allontanarsi sulle colline circostanti a scopo difensivo. Questo elemento, però, verrebbe screditato dai reperti risalenti alla metà del VI secolo, analizzati nel saggio di Giorgi.

In contrapposizione a questa esposizione, regge la prova che Suasa fosse andata in rovina a causa dell'abbandono dei nuclei di fondovalle, carenti di difese e di potere strategico, privilegiando alture ed arroccamenti. In questo caso, Suasa vide la sua fine, dopo l'esodo dovuto alle battaglie fra Goti e Bizantini. Dopo diverse vicende, la città che fu eletta “municipium” e che rifulgeva per potenza e magnificenza, lungo tutta la valle del Cesano, venne lasciata

---

5 Cimarelli, pag 177

al suo decadimento.

Importante considerazione si deve alla probabilità che, tra le cause della caduta di Suasa, possa esserci l'abbandono delle strade romane.

Dal momento in cui Suasa venne cancellata definitivamente, la città intera divenne e rimase per secoli una superficie boscosa e primitiva su entrambe le sponde fluviali.

*“Discesi poscia nell'Italia i Celti, venne Suasa, con tutta quella Provincia in poter de Senoni, la qual da loro (come nemici della Civiltà) dispezzata ne fù, e posta in abbandono; sicche i nobili Pelagi, le Regie habitationi, con gli ampli, e sontuosi Fori, per trecento, e più anni, restarono covili di fiere, tane dè serpi, e bersaglio del tempo: Onde nel primiero sito vestigij di Senonie fabriche non ritrovansi, essendo la materia loro tavole di terra cotta larghe, tegole volgarmente chiamate; sicome infinite per i campi ritrovansi, che del suo territorio già furono.”<sup>6</sup>*

San Lorenzo in Campo sarebbe sorto sui resti del Tempio di Adone di culto pagano, e proprio ad Adone si attribuisce un'origine semitica, ma se ne comunica la presenza anche nei culti misterici. È accomunato alla divinità Osiride egiziana, al giudaico Tammuz, all'etrusco Attis, tuttavia la comune rappresentazione rimanda al rinnovamento e al mondo vegetale. Adone è immagine composita ed energica nel culto antico, ha una funzione simbolica e fantastica della giovinezza e del fascino maschile cioè, nondimeno, di fine e rigenerazione del creato, dal sangue di Adone fiorirono anemoni, proprio questo fiore venne legato a questa figura.

Lo stesso termine “pagano” è riconducibile al vocabolo “pagus” o “villaggio”, in generale si indicava con questa locuzione, chiun-

---

6 Cimarelli pag.176

que, dall'agricoltore al devoto dei culti pagani. La religione pagana rimaneva viva durante la sussistenza dei Galli Senoni, anche se, durante le conquiste di Roma, non mancarono ostilità contro il culto druidico. La religione gallica era un culto arcaico, primordiale se messa in relazione alla religione celtica, che dopo l'impero di Cesare era ridotta a mero rito segreto priva di cerimoniali collettivi e glorificazione della madre terra.

Verso l'alto del colle di Miralbello, il Cimarelli individua una Grande Torre, che da testimonianze orali, forse del folclore, si intuisce che fosse realmente situata in quel luogo, ne danno prova i resti. È una costruzione, oramai nascosta da una fitta vegetazione, che lascia sorpresi.

*“[...]in fronte quasi della vaga, delitiosa e abundantia pianura, che dal Suasano fiume, hora dal Cesan chiamato, irrigata viene: dall'Adriatiche arene tredici miglia lontano, ed altrettanto dalle radici del famoso Catria, ove (come si disse) dirama da gli suoi fonti l'accennato fiume. La figura di essa (conforme additano i vestigi degli suoi quali fondamenti smarriti,) fu Tetragona, cioè, perfettamente quadra: e da un'angolo all'altro scontrandosi poco meno che ottocento Geometrici passi, le mura, checircondavanla di tre miglia ordinarij occupavan lo spatio, ch'è tutto quel vago, e ameno sito, che da i Miralbellesi Colli, a i Castillionei dilatasi, fra cui altero, e grave il Cesano scorrendo, in due parti giuste la Città divideva. Sopra del quale in più luoghi gl'inarcati ponti congiungevanla, come più à basso nel parlar de fondamenti loro, dirassi. Testimoniano le reliquie più notabili di Suasa, che nel descritto spatio, fino à questo giorno ritrovansi, la grandezza, e notabilità di lei, principalmente una Torre di struttura mirabile, atta per generosamente resistere ad ogni hostile assalto. Et essendo le sue mura di cotti mattoni, e di misture tenacissime fabricate, mostra non solo d'haver il tempo vinto per tanti secoli: mà come al presente fosse da i fondamenti eretta intiera, solida, e forte, più chemai si dimostra. Et essendo quasi affatto l'alta sua cima circondata*

*di merli, che molto in fuori s'avanzano, con li suoi corridori, piombatori, e parapetti, alla sua vista invita i primi professori dell'arte, à fine che, da quella Idea instrutti, ammirino della fortificazione antica i non profani principii. Questa edificata in capo del Colle, vago Miralbellese, inverso à Borca, fa di se, non solo à luoghi vicini dilettevole mostra: mà etiandio al mare, fino à gli scogli Illirici, mentre l'aria è serena, dimostrasi, additando à naviganti le sirti non solo, mà i lidi ancora, e le mobili onde, che premono. Et se bene questa superba mole ha in ogni tempo schernito il tempo, non restò però del tutto illesa dall'ingiurie, che con gli Arieti bellici, e col fuoco per atterrarla, fecele Alarico; si che rimase dal mezzo in su alquanto risentita: mà ristorata con isquisita diligenza dal generoso Campione Hippolito della Rovere, l'Anno 1596, niun segno d'offesa, (come si è detto) dimostra".<sup>7</sup>*

Si ricorda che Ippolito della Rovere, delineato dal Cimarelli come notevole che fece risanare la Grande Torre, era nato a Castellone di Suasa nel 1554, e morto a Roma il 27 luglio 1620, fu marchese di San Lorenzo in Campo, nonchè signore di Castellone, di Montalfoglio, e parzialmente di Miralbello.

Ma anche A. Zangolini scrisse riguardo l'antica torre

*“Sulle alture di uno dei Miralbellesi colli posano i ruderi di una torre e di un forte che un dì proteggevano il Suasano o chi altro; e discendendo alla riviera le vestigia vi sono di un superbissimo Anfiteatro”.<sup>8</sup>*

Dei reperti scoperti nell'area di Suasa se ne parla ancora

---

<sup>7</sup> Cimarelli, Libro II, Cap. V, pag 156-157

<sup>8</sup> A. Zangolini, *Saggio di notizie storiche con cenni topografici della Terra di S. Lorenzo in Campo*, Fossombrone 1857, pag. 50

*“Una olla di terra cotta fu trovata alla bocca del pozzo; di altre olle così rotte, come sane, si ebbe gran copia; lo stesso dicasi di tegoli, di embrici e di pietra laterizio. Non mancarono capitelli e avanzi di colonne di marmo fino e di pietra nostrale. Altre anticaglie scoperte in quel sito si conservano presso una chiesuola detta il Crocifissetto, nel palazzo che fu già convento dei Cistercensi e nella casa Duranti in S. Lorenzo in Campo”.*<sup>9</sup>

Inoltre, il Cimarelli, nel Libro Secondo della sua opera, indica il fiume Cesano come sito ricco di testimonianze e costruzioni appartenenti all’antica Suasa, con strutture sotterranee e luoghi nascosti, che a suo dire, ha avuto modo di visitare:

*“In mezzo all’onde correnti del Cesano fiume, hoggi si scorgono in due luoghi divisi, alcuni pezzi fondamentali di antiche strutture, i quali tiensi di certo, che fossero delle Colonne i pedestalli, che de i ponti sostenevano gli archi, per cui la Città divisa dal fiume, si congiungeva. Da questi non molto discosto, nelle ripe del suddetto fiume, che dall’Oriente spalleggiano, due porte ritrovansi di ordinaria grandezza, l’una dall’altra, intorno à sessanta piedi lontana, per le quali entrasi dentro vie sotterranee, artificiosamente involto, di mattoni cotti, e di calce tenace fabricate, in una delle quali, essendo io [...]”*<sup>10</sup>

È estremamente importante far riferimento al sofferto percorso storico che vede la zona conquistata e depredata dall’invasione longobarda nel VI secolo. Nell’anno 568 avvenne l’invasione dei Longobardi che conquistarono il sud della regione sottoponendola al Ducato di Spoleto insieme alle Marche di Fermo e Camerino.

---

9 Gello Giorgi, *Suasa Senonum*, Centro Saveriano Azione Missionaria, Parma, 1981, pag. 27

10 Cimarelli, *Libro Secondo*, pag 159

La porzione settentrionale diventò territorio dell'Impero bizantino che fondò la pentapoli annonaria con Gubbio, Cagli, Urbino, Fossombrone e Jesi e la pentapoli marittima formata dalle città di Rimini, Pesaro, Fano, Ancona e Senigallia.



# L'anno Mille

La documentazione presenta San Lorenzo in Campo dell'anno Mille costellata di Chiese, fortezze e terreni coltivati, precedentemente chiamato "San Lorenzo in Silvis" a causa della selva di cui era noto (Selva Adonis) e successivamente ridefinito "in Campo", la ragione sembra essere stata il disboscamento avvenuto a causa dell'aumento della popolazione e il sopraggiungere delle coltivazioni estensive; una crescita demografica con un relativo incremento agricolo si è avuto, nelle nostre zone, tra il XI e XIII secolo.

La religione cristiana sarà il collante per il servo e per il signore, come fonte di speranza e miglioramento, l'Abbazia e la Pieve di San Vito rimangono, quindi, la testimonianza di quanto rimanesse forte il legame con gli antenati Suasani, se consideriamo la ricchezza dei materiali di reimpiego provenienti dalle rovine della grande città di Suasa.

E, se vogliamo far riferimento alle caratteristiche architettoniche dell'Abbazia potremmo dire che, quasi tutte le chiese gotiche hanno forma di croce latina. La croce latina è simbolo cristiano, ma anche ideogramma alchemico del "crogiuolo". Nel crogiuolo vi è la materia prima imprescindibile per il compimento della Grande Opera alchemica nel momento della sua fine, per poi nascere un'altra volta trasformandosi in qualcosa di più elevato.

Fino al XII secolo, alla nascita dei Comuni tutto incedeva con semplicità, ma tra nobili che si contendevano i vari territori e guerre di dominio, esisteva una sola autorità assoluta, il Papa, che amministrava per mezzo di un vicario.

Nell'età di mezzo germoglia in gran parte d'Italia una rigorosa

vita cenobitica, basata sull'ideale di obbedienza e disciplina perseguendo la regola benedettina, alla ricerca della perfezione spirituale. Specialmente a San Lorenzo in Campo, i chierici determinarono la fertilità delle terre incolte e solitarie, oltre che protettori della popolazione immiserita, divenendo, poi, il centro monastico più antico e più influente dei territori vicini, con l'Abbazia e Monastero contenente le reliquie di S. Demetrio di Tessalonica.



*Icona di San Demetrio, artista bizantino del XIV secolo, Sassoferrato*

Una descrizione dell'Abbazia di S. Lorenzo in Campo è reperibile in “Nuova geografia, tradotta in lingua toscana da G. Jagemann, Vol. 26”:

*“Le molte e rare colonne di Granito e d'altri preziosi marmi che sostengono le navate di essa, si credono reliquie dell'accen-*

*nato Tempio d'Adone; e già bene spesso si ritrovano de' pezzi, e de' Capitelli ancora d'altre colonne, non solamente nelle vicinanze di questa Chiesa, ma molto più ancora nella vicina pianura di Miralbello, dove si vedono tuttavia le vestigia della gran Torre descritta dal Magini nella sua Italia; oltre gli antichissimi Simulacri, e scolpite Inscrizioni, ed altre antichità ivi scavate, e trasportate a Firenze, e ad Urbino, dove anche di presente si serbano in quel Museo, ed in Castel Leone, Terra poco distante da S. Lorenzo, e Principato di questa insigne Badia, che oltre un tal Feudo, possiede ancora la Contea di Miralbello, coll'altro Castello di Monte Porzio, di suo diretto Dominio, ed i Castelli di Sant'Andrea, e di Montalfoglio”.*

Contestualmente alla costruzione dell'Abbazia di San Lorenzo in Campo venne edificato l'Eremo di Fonte Avellana, in cui era presente la potente figura di S. Pier Damiani. Anche se la figura massima e riformatrice di Fonte Avellana è rappresentata da Pier Damiani, l'eremo nasce sotto l'influenza Camaldolese. In tempi successivi, l'Eremo e il Monastero finiranno per avvicinarsi, anche se il legame privilegiato pare essere stato con il Monastero di Sant'Apollinare in Classe ravennate, che col tempo si dissolse.

Dal Diploma di Ottone III si apprende il rapporto intercorrente tra l'abbazia di San Lorenzo in Campo ed il Monastero di S. Apollinare in Classe in Ravenna

*“Omnis quae sita esse videntur inter fluvium Saxanum et Rivum Frigidum usque ad terram S. apollinaris in classe et Ancudenam”.*

Nel XII secolo San Lorenzo in Campo conta sei Monasteri soggetti alla sua influenza, rinvenibili nella Bolla di Pasquale II<sup>11</sup>.

---

11 Mons. *Francesco Medici*, San Lorenzo in Campo, 1965 pag.42-44

San Lorenzo in Campo possedeva 15 territori rinvenibili nel Diploma dell'Imperatore Ottone siglato a Perugia nell'anno 1001, e in un diploma all'Abbate in carica si rilevano le considerevoli proprietà del Monastero che per l'estensione dei possedimenti e dei diritti ottenuti si vedeva in elevato livello di autorevolezza e, di conseguenza, in piena autonomia. A tali possedimenti vennero aggiunti 27 possedimenti dai Pontefici Leone IX ed Alessandro II, e comprovati da Papa Pasquale II tramite la Bolla Papale dell'anno 1113, nel quale viene decretata anche la nascita dell'Ordine Monastico, ma l'interessamento verso l'Abbazia colse anche i papi Innocenzo II, Anastasio IV, Adriano IV e Urbano III. Da una Bolla di Urbano III in data 1187, si intuisce che i possedimenti erano divenuti 50, almeno fino all'anno 1221, in seguito procedettero a possesso di Corrado Guettibaldo, poi al figlio Corraduccio e successivamente l'intero territorio venne concesso a Gregorio IX.<sup>12</sup>

La Bolla di Ottone III del 1001 è intitolata

*“Praeceptum Ottonis III Imperatoris, confirmantis bona ac privilegia monasterio Sancti Laurentii in campo, ac illius Abbati Petro, anno 1001”.* Una successiva Bolla papale si ha nell'anno 1153 *“Anastasio IV Papae Bulla, per quam jura ac privilegia confirmat monasterio Sancti Laurentii in Campo, ejurque Abbati Alberto anno 1153”*

Esiste una Bolla di Bonifazio VIII 12 luglio 12... (anno mancante) che comunica come avvenne la concessione del dominio ai discendenti di Cante di Monteverchio, conferendo loro la roccaforte di Miralbello.

Gli abati dei monasteri, in quest'epoca, possedevano estese proprietà, tanto da essere un vero e proprio potentato, tanto quanto una signoria.

---

12. *Nuova geografia, tradotta in lingua toscana da G. Jagemann, Vol. 26, pag. 105 lin. 17*

Si ha notizia di Francesco I monaco e abate di San Lorenzo in Campo vissuto nella metà del 1200:

*“Francesco I., Monaco, ed Abate del Monistero ed Abbadia di S. Lorenzo in Campo, Diocesi già di Fano della Congregazione di Fonte Avellana fu prima eletto Vescovo di detta Città da una parte de’ Canonici del Capitolo di quella Cattedrale, e confermata da Niccolò IV, l’anno 1289., come vuole Ughelli”*<sup>13</sup>

Nel tempo vennero incluse al patrimonio del Monastero di San Lorenzo in Campo cinquanta Chiese, con un intervallo rilevante in cui, anche il Monastero di Fonte Avellana fu sottoposto alla diretta tutela del monastero laurentino, considerato il più prestigioso del periodo. Si possono reperire informazioni riguardo l’Abbazia e notizie storiche nei registri regionali includenti *“sette istromenti d’investiture di terre dell’Abbazia di San Lorenzo in Campo, 1195-1311”*.

Il monastero ha sempre rappresentato sia luogo sicuro, in cui domina la pace e la contemplazione religiosa, sia una vera e propria città.

La funzione protettiva, garantita dalle solide mura dell’Abbazia, si trasferì successivamente alle mura castellane.

Le prime notizie sul castello di San Lorenzo in Campo risalgono al 1202, in cui la nascita del castello nei pressi del Monastero si deve ad un elemento di difesa della popolazione, anche se si deve ricordare che il blocco di case e le terre ad uso del popolo era sottoposto all’autorità abbaziale, ma successivamente, quando venne edificata la fortificazione, la reazione di Fano non esitò a manifestarsi, volendo presidiare San Lorenzo in Campo a scopo strategico, data la sua posizione favorevole.

---

13 *Ughelli com. I. inter. Episc. Fanen. Num. 20, ove cita il Registro del Vatican. Epistol. 148. Car. 142 in “Storia della città di Sinigaglia”, di Lodovico Siena, A. Forni, 1746, pag 223*

In definitiva, i signori furono tenacemente e contemporaneamente l'Abbate e la città di Fano, e proprio nella città di Fano è presente una campana del 1284 posta originariamente nella Chiesa Abbaziale, che porta un'incisione votiva "Spontaneum Honorem Deo et Patriae liberationem", la motivazione dell'iscrizione andrebbe ricercata nelle vicende storiche di San Lorenzo in Campo di quegli anni, l'incisione parla di liberazione dalla Patria, ma storicamente non se ne intuisce la causa.

Nel 1231 vennero stabiliti i Presidiati della Marca e San Lorenzo in Campo ne fece parte, e quando nel 1347 Galeotto Malatesta impiantò una milizia con un suo capitano, sottomettendo Monterolo e Sorbolongo, la risposta venne da San Lorenzo in Campo nel 1348 opponendosi contro il Capitano dei Malatesta, allontanandolo e rimettendosi alla supremazia della Marca.

*“Anticamente la terra di s. Lorenzo in Campo era della diocesi e sotto il governo della città di Fano, [...]ed il monastero da cui derivò la rinomata e insigne abbazia, già esisteva nel 1193, in cui Cencio Camerario nel libro de' Censi della Camera apostolica registrò : In Marchia, in Episcopatu Fanensis s. Laurentii 50 spatulas, vel 20 solidos solvit.*

*Già apparteneva all'ampio contado e territorio di Fano, ma nel 1202 ne pretese la giurisdizione Sinigaglia; e nel 1340 affacciò pretensioni sopra certi terreni di s. Lorenzo, Lomo signor di Jesi, il quale poco prima in un fatto d'armi avendo battuto nella contrada Dalmazino capitano del rettore della Marca, ne avea rovinato i campi. Per l'assenza de' Papi in Avignone, agitato lo stato della Chiesa da turbolenze, e gli Orciani avendo promosse quelle del contado di Fano, molte terre e castella, compreso S. Lorenzo, si diedero a Giovanni de Riparia rettore della Marca, sottraendosi da Fano nel 1348”.*<sup>14</sup>

---

14 *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica da S. Pietro sino Ai Nostri Giorni*, di Gaetano Moroni, 1857, pag. 151

L'anno 1341 ha importanza storica per delle contingenze di dominio o fatti d'armi che segnarono il territorio ed il popolo laurentino:

*“Pompeo Compagnoni nella sua Reggia Picena Parte I parlando di S. Lorenzo in Campo dice, nell'anno 1341 si commise un gran fatto d'armi notabili, (son sue parole) accaddero nella Rettoria di Rivara; uno vicino a S. Lorenzo in Campo fra il Sig. Lomo da Iesi, e Dalmazzino da Quigliano Capitano del Rettore di que' tempi: segnalandosi più d'ogni altro Nuccio di Giacomo Contestabile della Milizia Monte dell'Olmo l'altro dentro Ancona tra la plebe, e la Nobiltà, esposta in tutti i lati la Città alle violenze, e rapine delle Case più grandi, e facoltose con strage, ed effusione del sangue più nobile, ed innocente “Parimenti da' alcune notizie del suo Presidato”. Stabilita dopo un gran fatto d'arme la pace della Romagna tra Egidio per parte d'Urbano, e Bernabò Visconti per l'altra, non gli restava, che di ridurre in qualche buono stato anche la Marca, con liberar non meno i Provinciali dall'incomodità delle guerre, che sollevare li Maceratesi dalle gravezze de' tempi. Si dispose dunque il Cardinal Legato riformarvi soprattutto la curia Generale, e stabilirla nella Città di Macerata, Residenza antichissima de' Presidi della Marca; ordinò pertanto, che de' tre Giudici dei Presidati nominati nell'Egidiane, il Farfense, il Camerinese, e di S. Lorenzo in Campo, quel di Camerino dovesse residere in Macerata, loco il più adeguato di ogn'altro della Provincia: e riportasi disteso il decreto emanato dal Cardinal Egidio nell'anno 1363”<sup>15</sup>*

Occorre fare una precisazione, che ha rilevanza nel contesto storico che si sta delineando in questo periodo, le Leggi Egidiane menzionate poco sopra ed i Presidati, da cui si nota fra questi, la fi-

---

15 *Elogi e Lettere Inedite*: Opera Divisa in Due Tomi, Volume 1 di Lodovico Antonio Muratori, Zatta, 1789, pag. 173

gura autorevole di S. Lorenzo in Campo:

*“Leggi della Provincia della Marca, chiamata dal loro autore Egidio Cardinale Albornoz Spagnolo, Egidiane, promulgate nel pubblico general Parlamento tenuto a Fano il dì 29, e 30 Aprile, non che 1 Maggio 1357. [...] ab antiquo extitit ordinatum [...] si stabiliscono cioè al Rettore della Marca sette buoni, ed idonei Giudici quattro de’ quali facciano la residenza nella Curia Generale di esso Rettore. Gl’altri tre siano Giudici delle Presidati, e per tali sieno nominati. Uno cioè del Presidato Farfense. Altro del Presidato Camerinense. Il 3° del Presidato di S. Lorenzo in Campo separatamente, e singolarmente deputati per essi Presidati. Ognuno di questi Giudici abbia 3 Notari per ciascheduno, e se il Rettore giudicherà, che in qualunque di questi Presidati ne sia sufficiente un minor numero possa lo stesso Rettore deputato elegerne quanti crederà esserne necessarij”.*<sup>16</sup>

Di conseguenza si possono ritrovare nella Depositeria (anno 1354) i territori soggetti al distretto di Fano: M.Secco, M.Rolo, S.Vito, S. Lorenzo ed altri. Nel libro *Arbitratus Nobilium Civitatis Fani et Comitatus* si segnalavano fra le “*chastelle de la da l’acqua Montevetulo, Mondelfoglio, S. Lorenzo, S. Vito, M. Rolo*”.

Tra il 1384 e il 1385 Galeotto I Malatesta, ordinò che le armate disposte nel vicariato di Mondavio fossero pronte a conquistare tutti i paesi attigui alla città di Pergola, così il 23 maggio 1385 su incarico di Pietro *de Squarsialupi* di Firenze, già vicario nel presidiato di San Lorenzo in Campo e nel vicariato del contado fanese, dopo essersi riuniti a Mondavio in un consiglio, furono fissate le quote per le cure dei castelli di Pergola e San Vito.

---

16 Cenni storici per la terra di Mogliano con genealogia e vita di Gentile 2 e 3 suoi signori su documenti raccolti e cronologicamente disposti da Giulio Petrelli di detto luogo, 1860, pag. 43

*“[...]in sulla fine del 1384 o in sul principio del 1385, passammo alla soggezione dei Malatesta, i quali già da tempo, come vedemmo, erano signori anche dei vicini castelli di San Lorenzo, Monte Vecchio, San Vito e Monte Rolo.”*<sup>17</sup>

Dopo mutevoli vicende nel 1392 Bonifacio IX istituisce San Lorenzo in Campo come Vicariato congiuntamente a Miralbello e Montalfoglio, e con una successiva Bolla, lo stesso, consegnò San Lorenzo in Campo a Piero, Monaldino, Francesco e Nucciolo Montevecchio, seppur con grande acredine dell'Abbate

*“[...]Bonifacio IX il 1° luglio 1398 investì di s. Lorenzo in Campo, e de' castelli delle Fratte, Montalfoglio, delle Riforzate, di Nidastore e altri già di Fano, i conti di Miralbello figli di messer Cante di Monte Vecchio, cioè Pietro, Francesco, Nucciolo, e Mondaldino che pel 1399 era destinato a podestà di Firenze. Con queste e altre investiture si quietò la provincia.”*<sup>18</sup>

Dalle vicende dei Guelfi e Ghibellini San Lorenzo in Campo e possedimenti vennero acquisiti da Ranaldo Brunforti “Signore della Marca”, potente dispotico e guerrafondaio, avrebbe potuto provocare gravi minacce all'integrità del Monastero, tanto che, nell'anno 1303 fu sottoscritto un atto di investitura dall'Abbate in carica Francesco e di lui monaci Eubaldo ed Alberto, che decretava una concessione a Rainaldo, Gualtiero e nipoti, fino alla seconda generazione, al cui esaurimento ne sarebbe conseguita la riconsegna dei beni al Monastero. Verso la metà del 1300 disfatta la proclamazione, seguì una vicenda aspra dovuta alla figura di Egidio Alborno che pretendeva che il castello e annessi fossero esclusiva proprietà

---

17 L. Nicoletti, *Di pergola e dei suoi dintorni*, Cap. IV, pag 162, anno 1899

18 *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica da S. Pietro sino Ai Nostri Giorni*, di Gaetano Moroni, 1857, pag. 148

della Camera Apostolica, ma con ostilità rispose l'Abbate che interpellò Urbano V, anche se nell'indifferenza dettata dal troppo potere, nel 1363 venne ceduto il castello con i territori circostanti a tal Bindaccio discendente di Albertuccio de' Ricasoli. Nel 1370 il nuovo Abbate Reginaldo presentò sollecitazione circa la disputa in precedenza intrapresa a Gregorio IX, e dopo tre verdetti, San Lorenzo in Campo fu trionfatore. Un avvenimento impensabile per i tempi è rintracciabile nel testo di Mons. Francesco Medici<sup>19</sup>, in cui scrive:

*“sulla spianata dinnanzi alla porta del castello alla presenza di Filippo e di Pietro da Monteverchio, Simone Beninteso e Chiaravita Ugolino di S. Lorenzo, Andrea Bencivenni di Castellone e altri numerosi testimoni, comparvero il Vescovo di Fossombrone Galvano e, accompagnato dai Monaci Giacomo e Americo sindaci e procuratori del Monastero, l'Abbate Reginaldo, il quale teneva in mano la Bolla di Gregorio XI, le tre sentenze, e la lettera del Vescovo di Auch. Tra la folla di popolo che gremiva la spianata si fece allora avanti Bindaccio. Il momento era solenne, certo uno dei più significativi che si incontrano nella storia di un minuscolo popolo come questo.*

*Galvano presi i documenti di mano all'Abbate li presentò da esaminare al Ricasoli invitando nello stesso tempo lui e i suoi vassalli alla restituzione e il popolo a non voler riconoscere per l'avvenire alcun altro Signore che l'Abbate. Bindaccio esaminati i documenti vide che non v'era nulla da eccepire, e passò senz'altro alla consegna delle chiavi e i padroni fecero un giro per tutto il castello che constava di due parti: quella superiore o Rocca, ove era la Chiesa di S. Pietro, e quella inferiore, cioè il Borgo. Così dopo tristi vicende, che per lo spazio di dieci anni lo avevano non solo privato di qualunque entrata, ma gli avevano cagionato molte spese, il Monastero poté ritornare nella sua roccaforte per esservi ancora una volta padrone unico e assoluto.”*

---

19 *San Lorenzo in Campo*, 1965 pag. 98

Per molto tempo niente e nessuno fu in grado di impadronirsi di ciò che era, sin da quella faticosa data effettivamente del Monastero, almeno fino alla venuta del nuovo Abate Nallo nel 1377, che non viene però ricordato per il buongoverno. In quel periodo, i governanti lungo la valle del Cesano, erano i Malatesta, con un gremio seguito di alleati, quali i Montevecchio ed i Castracani.

I Castracani erano i Signori di Lucca, di cui si ricorda Castruccio Castracani. Niccolò, chiamato il Miles abbandonata Lucca, si stabilì a Fano, successivamente al matrimonio contratto con Onofria Brunforti, ricevette in dote Castelleone di Suasa, possedimento di San Lorenzo in Campo. Si sostiene che l'Abate di S. Lorenzo, ordinò l'investitura il 19 aprile 1386 di Niccolò di Francesco e la sua discendenza fino alla terza generazione, comprendendo anche Onofria Brunforte e sua madre Caterina; dai molti figli venne al mondo Giacomo dei Castracani signore di Cagli, di cui si rintraccia un palazzo presso il centro della città.

*“Nicolò con Giacomo, e Giovanni fu armato Cavaliere dall'Imp. Carlo IV, poi accasatosi con Onofria nipote, & herede di Ottaviano Brunforti redò la Terra, e fortezza di Castelleone nella Marca presso al fiume Cesano, non molto distante da Rocca Contrada, presane investitura con Andrea suo fratello dall'Abate di S. Lorenzo, ch'erane il diretto padrone; e per lo sborso di seicento fiorini, e con la forza del Principe di Camerino, che molto si adoperò, perché conforme all'investitura già concessa al Brunforte Zio di sua moglie, e padre di sua Suocera, unica di lui herede, ne conseguisse la Signoria [...] Nelle infinite scritture di quella Badia si trovano in possesso di Castelleone Francesco, Giacomo, Rodolfo, Christoforo, e Rinalduccio figli di Nicolò Castracani, e di Onofria Brunforte. Quindi è, che nella Vita di Carlo Malatesta Principe di Rimini il Cavalier Clementini all'anno 1411, annovera trà gli aderenti Grandi di questo Principe Francesco, Giacomo, Christoforo, & Rinaldo già di Nicolò Castracani, Signori di Lucca. Et nella*

*vita di Sigismondo Pandolfo Malatesta all'anno 1460, nominata Castelleone luogo de' Castracani di Fano discendenti de' Signori di Lucca.*<sup>20</sup>

Di Ottaviano Brunforte se ne parla ancora, specificandone la genealogia e i possedimenti ricevuti nel territorio di San Lorenzo in Campo

*“Ottaviano dunque da Brunforte figliuolo di Ranaldo sudd. Potesta di Perugia, essendo morto senza figliuoli maschi, come dice Bartolo nel precitato Consiglio, trasmette la predetta Signoria di Castelleone a Caterina sua figliuola, dalla quale nacque Onofria, che fatta erede della medesima Signoria, e di altri beni, si accasò circa l'anno 1386, con Niccolò suddetto Castracani Antelminelli da Lucca figliuolo del Cante di Coreglia, che per le ragioni di questa sua consorte ne seguì poscia l'investitura in forma da Nallo Abate di S. Lorenzo, per se, e suoi figliuoli, e nipoti, & ulque in eius tertiam generationem benè completam, come in quella, e benchè da' Monaci di quella Badia, e da un nobile Tedesco, per nome Gante, che fondò in quelle parti la famiglia Montevocchi, le fosse qualche tempo contesa; col favore nondimeno di Ridolfo Varani Principe di Camerino suo parente sostenne le ragioni di detta sua consorte, & a' Montevocchi cedette sole le Torrette, oggi detto Miralbello, luogo già a detta Signoria congiunto; come il tutto si cava dalle scritture conservate nell'Archivio di detta Badia di S. Lorenzo.”*<sup>21</sup>

Seguono Francesco chiamato “Sciarra”, importante cavaliere, che generò i Castracane di Rimini; Ridolfo che istituì la casata Castracane di Fano. Grande alleato dei Malatesta Signori di Fano, pre-

---

20 Giovanni Pietro Crescenzi Romani “*Presidio Romano overo della Milizia Ecclesiastica: Libri III*”

21 Istoria genealogia delle famiglie nobili Toscane et Umbre, Vol. 2, Eugenio Gamurrini, Onofri, 1671, pag. 333

se ordini da questi per agevolarli in complesse rappresentanze.

*[...]anzi in Castelleone medesimo habitava ancor Sciarra, come vedremo, perciò da me creduto figlio di Andrea fratello di Nicolò, e discendente da Francesco Signor di Lucca, se bene il Clementini nella vita di Galeotto Malatesta lo crede discendente da Castruccio medesimo Duca di Lucca, e Pisa. Di Sciarra erano figli Castracane Signore di Castel Misilieri, Nicolò, Christoforo, Francesco, e Antonio, i quali anch'eglino, come compadroni di Castelleone fecero con licenza di Sisto IV, confederazione con gli huomini di Rocca Contrada.*

*[...]Da Ridolfo pur suo fratello viene Giacomo II Consignore di Castelleone capo di due famiglie de' Castracani di Fano. Et così Carlo di Giacomo Conte di Correglia, & Giacomo di Rodolfo eran cugini, figliuoli di fratelli, à quali nel 1463 quinto di Pio II Pont. Rom. il 19 di Agosto fu rinovata la investitura di Castelleone con titoli [...] Venendo da quel Nicolò cavaliere, figlio del Co. Di Correglia, che possedeva Castelleone sin del 1387 l'Abate Nallo di S. Lorenzo per rogito di Antonio del già ser Giacomo Nicolò da Lucca sotto il 21 di Giugno fece un mandato per ricevere à Nobili milite Nicolae de Castracanis de Luca, cento fiorini, che di pensione pagava in recognizione dell'enfiteusi di Castelleone, Et à Ridolfo di Nicolò Castracani da Castelleone con titolo di Nobili, & Strenuo Viro il Conte Federigo di Nalusio da Castelgualdo maritò sua figliuola Maria, dalla quale generò Giacomo, Bindo, & Federigo Castracani. Giacomo nel 1493 26 Agosto per tremila ottocentoquaranta fiorini cesse al Principe di Sinigaglia il terreno che in Castelleone per sua porzione godea, donandogli la sua parte della fortezza, e de i dazij con la giurisdizione di mero, e miito impero: l'istesso fecero l'anno vegnente Giovanni, Nicolò, ed Ottaviano figlioli di Carlo, & i figli di Brunforte fratel di Carlo ne furono spogliati.<sup>22</sup>*

---

22 Giovanni Pietro Crescenzi Romani "Presidio Romano overo della Milizia Ecclesiastica: Libri III pag. 518-519

Nel 1461 fu ordinato il primo Abate Commendatario, ossia Alessandro Oliva, successivamente alla rinuncia dell'Abate Ugo di Montecchio o Ugo II. Nel contempo divampava la belligeranza tra Sigismondo Malatesta e Federico di Montefeltro, infatti, nel 1462 i Montefeltro, con l'appoggio di Pier Paolo Nardini, invasero i territori lungo il fiume Cesano.

*“[...]Il Fiume della Nevola, come s'è detto, non si poteva guazare, se non in luogo lontano, e mal commodo à Federico, perchègli procacciò di far acconciar il passo per poter à suo agio passare in ogni tempo ad offender quelli di Gismondo, e per commodità di vittovaglie, e per mandar a saccomano; e fatto venir guastadori si diede à far ispianare le rive, e tagliar il bosco. Fece metter nel letto del Fiume molte fascine, e mentre il passo s'acconciava alcuni che con Federico erano passati assalirono alcuni cavalli nemici, ch'erano nell'abbeveratoio, la qual cosa à Gismondo fece manifesto, che i Feltreschi tentavano anco l'altra riva. Tutto l'Esercito suo à quel rumore si mise in armi, e montò à Cavallo. Era sulle XXII hore, quando fu dato all'arme; stettero à Cavallo intorno ad un hora. Dapoi il Malatesta raddoppiate da ogni parte le guardie ordinò, ch'ogniuno dismontasse, ma levassero selle à Cavalli; e dubitandosi d'esser insieme con l'Essercito suo serrato, et assediato fece determinazione di levarsi quella notte, e d'avviarsi verso Fano [...]”<sup>23</sup>.*

Nel 1465 i privilegi enfiteutici vennero confermati alla famiglia Montecchio sotto la corresponsione di un ingente canone annuo.

Intanto con il primo Abbate Commendatario, Alessandro Oliva, deputato al governo abbaziale si apre un momento storico importante per San Lorenzo in Campo, le terre appartenenti ai Castracani vennero conquistate da Napoleone Orsini, fedelissimo alla Chiesa; in questo caso, le intenzioni centrarono Castelleone, che risultava un eccellente punto strategico. Nonostante tutto, la do-

---

23 Girolamo Muzio “*Istoria de fatti di Federico Duca di Urbino*” in “*Rompe il Malatesta al Cesano*” pag 209

minazione fu transitoria, poiché non molto tempo dopo, il Monastero ne tornò in godimento, e furono, come da accordi, insigniti i cugini Carlo e Giacomo Castracani.

Castelleone ebbe non poche traversie, che si conclusero con una condanna nel 1493, di un discendente dei Castracani, di cui non sono chiare le generalità, Castelleone nel 1474 fu controllata da Giovanni della Rovere, portando la famiglia Castracani a concludere il suo dominio.

Il 4 gennaio 1474 Sisto IV elevò una parte della famiglia Montevecchio al vicariato di Montevecchio, oltre ad una investitura come conti di Mirabello e titolari del feudo di San Lorenzo in Campo. Nel prosieguo il dominio dei signori di Montevecchio andò gradualmente diminuendo e i territori furono a questi tolti: l'abbazia di S. Lorenzo in Campo fu devoluta in rendita ai Della Rovere.

*“[...]Per eccitar dunque movimento nella Marca, e rivocarlo con la gelosia delle cose proprie, sollevarono tra Fanesi Castracano de' Castracani, uomo nobile, inquieto, e di molto seguito, il quale posta insieme una buona quantità di gente di mal affare, e banditi dello stato ecclesiastico, scorrendo, predando e saccheggiando i luoghi del vicariato, e altri soggetti alla Chiesa, occupò Castel Leone, luogo posto sul Fiume Cesano all'incontro di san Lorenzo. Non parvero ad Innocenzio questi principj da sprezzarsi, essendo massimamente informato da più alta cagione aver origine questa fiamma. Scrisse pertanto a Guidobaldo, intendere che Castracano aveva continui trattati con uomini faziosi, e cercare con tutti i consigli e tutte le forze di trovar modi e vie onde turbare lo stato ecclesiastico; tener fermo, considerata la maligna natura dell'uomo, che ne fossero per nascer scandali importantissimi, e ciò maggiormente avendo quegli occupato Castel Leone, luogo à suoi disegni di molta considerazione (22 aprile 1486)[...]”<sup>24</sup>*

---

24 Della vita e de' fatti di Guidobaldo I da Montefeltro, duca d'Urbino, di Bernardino Baldi, Carlo de' Rosmini, Vol. I, anno M.DCCC.XXI

Dopo continue lotte e soprusi, anche verso lo Stato ecclesiastico, il Monastero di San Lorenzo, tuttavia, sopportò un periodo di stallo proprio verso la fine del XIV secolo, in cui l'epilogo della sua grandezza sarebbe potuto sopraggiungere definitivamente. Ad appoggiare l'Abbazia furono due grandi personalità, Giacomo ed Ugo conti di Montevecchio.

La famiglia Montevecchio (Montevetulo) era originaria dell'Umbria, discendenti diretti della casata Gabrielli del XII secolo, di cui si ricorda Ermanno II dei Gabrielli di Gubbio, che nel XIV secolo, avviò un dinastia di grande prestigio: il discendente Pietro fu il progenitore dal nome "de monte Vetulo", da questo ramo si ha la stirpe Montevecchio, che nel tempo, si consolidò sotto ogni aspetto, controllando i nostri territori.

Per quanto riguarda l'Abbazia di San Lorenzo, ritroviamo un episodio nel libro di Mons. Medici:

*“Poco prima del 1426 era accaduto in S. Lorenzo un grande incendio che aveva devastato il paese, il quale mezzo diroccato così com'era si trovava alla mercè della prima banda di malviventi, che fosse capitata, col pericolo continuo di vedersi spogliare di quel poco di approvvigionamenti che aveva. In simil frangente l'autorità temporale, rappresentata ora dai Montevecchio, non si faceva viva (s'intende: si trattava di sborzare) e allora ci pensò l'autorità Ecclesiastica (come di frequente accade nella storia della Chiesa); del resto nell'agire in questo senso l'Abbate usufruiva d'un diritto, e perseguiva uno scopo. Il diritto era che tutti i beni immobili di S. Lorenzo eran di proprietà del Monastero, che li cedeva in enfiteusi agli abitanti, sicchè al di fuori e al di sopra di ogni autorità temporale (fosse il Comune di Fano, fossero i Montevecchio) restava quella dell'Abbate con certe prerogative sovrane; lo scopo che poi si risolveva in un vantaggio, era quello di tutelare, col compiersi di tale impresa, la sicurezza personale e quella delle proprie cose. Or dunque si venne tra gli abitanti e l'Abbate ad un comune accordo, tale da poterci star bene ambo le parti. Gli abitanti*

*del canto loro si proponevano di erigere nuovamente le mura diroccate, ma pretendevano che fosse loro concessa maggiore libertà nel disporre ognuno dei beni che aveva, pur restando sempre fermo il tributo annuo. L'abate accettò, ma siccome concedere maggiore libertà in più non era completamente in suo potere, dato che i Privilegi pontifici lo interdicevano, ne fu domandata licenza a Roma".*<sup>25</sup>

La licenza fu, poi, concessa.

Un nuovo investito fu Ugone di Montevecchio, Abate per molti anni, se ne trova testimonianza nel Libro I degli Statuti di San Lorenzo in Campo

*"...ad onore dello Stato ed a gloria del reverendo Padre in Cristo e magnifico signore Ugone di Montevecchio [de Monte Vetulo], per grazia di Dio Abate di San Lorenzo in Campo, e dei suoi magnifici nipoti Luigi e Roberto di Montevecchio, contea di Miralbello, vicari generali in nome di Santa Romana Chiesa dei castelli di Montevecchio, [Montis Folei] Montalfoglio e San Lorenzo. Ed anche per il mantenimento del pacifico e tranquillo stato del Comune e degli uomini del castello di San Lorenzo in campo e per il perpetuo esercizio della giustizia, che è necessario osservare".*

E ancora, possiamo reperire altre citazioni

*"[...] a cui gli honori, e'l nome diede la Casa Vecchi, mentre dal buon Ottone, del servizio prestatoli in premio ricevette con altre Castella di quella vicinanza insieme; singolarmente San Lorenzo in Campo, à riferir del Biondo nell'Italia illustrata: ET SUPRA SANCTUS LAURENTIUS OPPIDUM UGONE ORNATUM DOMINUO FAMILIAE MONTIS VE-*

---

25 Mons. F. Medici, *San Lorenzo in Campo*, pag 109

*RULI, QUI VITAM, E MORIBUS DIGNITATEM MAGIS  
DECORAT, ABBATIALEM, QUAM AB EA DECUS EC-  
CIPAT”*

Da Ugone venne investito Guido dei Conti di Miralbello e luogotenente di Carlo Malatesta, da lui fino alla terza generazione, che entrò in possesso dei territori e dei castelli interni ai confini dei domini, ne facevano parte Busicchio, Castel Berardo, Castelvecchio e Monteporzio.

San Lorenzo in Campo sopportò molteplici traversie, ma notevole rilevanza ebbe l'anno 1433 in cui dopo difficili contrasti con il Papa, Sforza occupò il territorio usurpandolo alla famiglia Montevecchio, anche se tornerà in loro possesso nell'anno 1439, solo perché Sigismondo Malatesta riuscì a ottenerlo nuovamente dagli Sforza.

Se ne trova una citazione molto chiara

*“Occupato quindi dallo Sforza nel 1439 fu ripreso da Sigismondo. Nell'irruzione di Cesare Borgia, questi nel 1502 promise a Fano di reintegrarlo nell'antica signoria di s. Lorenzo in Campo, ma nel seguente anno ebbe fine il suo tirannico potere”.<sup>26</sup>*

*“Conquistati in seguito S. Lorenzo in Campo e il vicariato di Mondavio, e restituita la prima ai conti di Montevecchio, (Amiani nell'op.cit. libro I, pag 383 afferma che della rioccupazione di S. Lorenzo e del Vicariato se ne occupò Sigismondo), Sigismondo cinse d'assedio Rocca Contrada, in cui era racchiuso Alessandro Sforza”.*

Dopo molte dispute e penose circostanze, la popolazione afflitta volle insorgere per ottenere finalmente dei diritti, tra cui l'abolizio-

---

26 *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica da S. Pietro sino Ai Nostri Giorni*, di Gaetano Moroni, 1857, pag. 151

ne degli oneri verso l'Abbazia. La circostanza divenne, ben presto, occasione per richieste inammissibili per il periodo, eppure Ugo nel 1441 fu obbligato a svincolare la comunità da ogni dovere ed onere, così, successivamente avvenne anche per Castelleone.

In una conferma degli Statuti datata 26 agosto 1451 si legge quale sia la situazione del paese e la famiglia nobile dominante sui territori di San Lorenzo in Campo:

*“[...]Nell'anno della di Lui Natività 1451, indizione XIII, durante il pontificato di Nicola V° Papa, il 26 di Agosto Sono comparsi personalmente innanzi al reverendo Padre in Cristo e magnifico Signore Ugone di Montevecchio, per grazia di Dio e della Sede Apostolica abate di San Lorenzo in Campo, ad al magnifico Signore Luigi fu magnifico Signore Guidone di Montevecchio, conte di Miralbello, i saggi uomini ser Gaspare di Antonio, Pietro di Marino, Pietro del Parigino, Angelo di Cola Blasio e Giovanni di Benedetto, Statutari del castello di San Lorenzo incaricati ed eletti dal Consiglio Generale del Comune e della totalità degli uomini del castello predetto per fare e ordinare gli Statuti ed ordini del predetto castello [...]”.*

Nel 1455 Ugo investì i figli Guido, Ramberto e Luigi, dal momento che era, inspiegabilmente per il tempo in cui viveva, arrivato ad un'età molto avanzata.

Nel 1474 venne a mancare Luigi di Montevecchio, questa morte causò una lite tra i figli Prospero e Piergherardo e la famiglia, e dopo molto contendere fu avviata una spartizione di tutti i territori, questi ottennero Monteporzio, Miralbello e altre terre, allo zio Ramberto spettava Castelvecchio.

*“Colla restituzione però del Vicariato il nostro Pubblico non fu reintegrato di quella parte compresa sotto il Commissariato di S. Lorenzo in Campo; anziché continuando què Castelli ad ubbidire alli Conti di Monte-Vecchio, Pier-Gherardo, Prospe-*

*ro, Gio Francesco, ed altri di quella famiglia, ne ottennero parimente sotto il 4 di Gennaio 1474 da Sisto IV la rinnovazione dell'investitura col mero, e misto imperio, e con altri privilegi espressi nella Bolla d'inf feudazione, dove sono enunciati i Castelli di S. Lorenzo in Campo, di Monte-Vecchio, di Monte al Foglio, e del Forte di Miralbello".<sup>27</sup>*

Dal 1475 si intavolò un disegno, meditato da Sisto IV, di legare la famiglia Della Rovere con la casata Montefeltro, e avvenne tramite le nozze di Giovanni della Rovere e Giovanna di Montefeltro, ossia la figlia di Federico Duca di Urbino.

Nel 1488 Giovanni della Rovere venne investito del feudo di Castelleone e il giorno 6 agosto 1493 Castelleone fu ceduto da Jacopo Castracani a Giovanni Della Rovere, ma nel 1502 Giovanna Della Rovere, madre di Francesco Maria I, vide reiterata la sua investitura su Castelleone.

Dell'anno 1503 si rintraccia una narrazione

*"[...]aveva promesso il Duca la restituzione del Vicariato, ma gli affari del suo Stato n'impedirono l'esecuzione; siccome assicurato aveva di reintegrare il nostro Pubblico dell'antico dominio sopra il Presidentato di S. Lorenzo in Campo, allorchè lo Stato si fosse da lui posseduto in pace".<sup>28</sup>*

San Lorenzo in Campo viene richiamato alla memoria in più occasioni poiché era considerato un luogo di valore strategico, e nella scacchiera politica della regione era di nodale importanza, si menziona in più documenti fra le incursioni del Ducato urbinato e nelle vicende storiche più interessanti, anche nelle vicissitudini dei Borgia

---

27 Memorie Istoriche della città di Fano, di Pietro Maria Amiani, 1751, Vol. 2, pag. 33-34

28 Memorie Istoriche della città di Fano, di Pietro Maria Amiani, 1751, Vol. 2, pag. 85-86

*“Quando il Duca, che tutto altro pensava, anzi che stava apprestando regali da inviare al Valentino, hebbe quasi tutto in un tempo aviso dal Commissario di Cagli di questa sua ostile invasione, e da Fossombrone ch’i soldati del Duca parte venuti di Romagna, parte ammassati à Fano sotto il comando de i Conti di Montevecchio, e di S. Lorenzo. Haveano presi li passi tra lo Stato d’Urbino, e quello del prefetto; e dal Montefeltro, che molta gente di Romagna con principali condottieri erano a i confini per serrare pur li passi, e circondare S. Leo luogo fortissimo, à fine d’impedirgli quella ritirata, e levarli ogni scampo”.<sup>29</sup>*

Di questo accadimento storico se ne parla facendo riferimento a Guidobaldo I da Montefeltro e il duca Valentino, in cui S. Lorenzo in Campo e i Conti di Montevecchio sembrano essere sostenitori della casata Borgia nell’ardua conquista di Camerino

*“[...] ed egli era per levarsi da tavola, quando per messo a posta, mandatagli da quelli di Fossombrone, intese, che di due mila fanti assoldati i giorni addietro dal Valentino di Romagna, sotto nome valersene per l’impresa di Camerino, se n’erano stesi mille tra l’isola di Fano, Sorbolongo e Rifornato, castella poste ne’ confini del vicariato di Mondavio, ed il distretto di Sinigaglia, e che, oltra il detto numero, d’ordine del medesimo, in quel di Fano era stato comandato un uomo per casa, e che molti giorni prima s’erano condotti col soldo del Borgia i conti di Montevecchio e di san Lorenzo, e questi trovarsi con le dette genti agli stessi confini. Turbossi stranamente il Duca a quella novella, e dopo un breve silenzio, percossa con la mano la tavola, io temo, disse, di trovarmi tradito; e subito levatosi in piedi, accompagnato dal consueto corteggio, se ne ritornò a Urbino [...]”.<sup>30</sup>*

---

29 *La vita di Cesare Borgia, detto poi il duca Valentino*, Tomaso Tomasi, 1671, pag 347

30 *Della vita e de’ fatti di Guidobaldo I da Montefeltro, duca d’Urbino*, di Bernar-



*Federico duca di Urbino*

*“Morto nel 1508 il duca Guidobaldo, gli successe nello stato Francesco Maria, figliardo di una sua sorella e di Giovanni della Rovere. E se in principio si ebbe alquanto a temere dalla nuova signoria, se in principio ci vennero tolti, per i moti di Gubbio e di altre terre, quegli statuti e privilegi che da Federico e da Guidubaldo ci erano stati accordati, poco appresso non solo ci vennero questi riconfermati, ma avendo ereditato dal padre anche il dominio di Senigallia, del vicariato di Mondavio e di San Lorenzo in Campo, potè Francesco Maria esentarci pure da ogni pedaggio per le biade di produzione di quei terreni che nei predetti luoghi a nostri conterranei appartenevano nonché per quelle altre che i nostri coloni vi avrebbero guadagnato col loro lavoro”.<sup>31</sup>*

Le questioni ereditarie continuarono assiduamente, anche in seguito, dopo varie sorti e successioni si avviò, nel 1510, un lascito al Duca di Urbino Francesco Maria I Della Rovere, che perse il Du-

---

dino Baldi, Carlo de' Rosmini, Vol. I, anno M.DCCC.XXI pag. 234

31 Nicoletti, *Di pergola e i suoi dintorni*, pag. 206, anno 1899

cato successivamente. Si ricorda che, salito al soglio Papa Leone X, e morto lo zio Giulio II, il Duca di Urbino fu colpito da scomunica e prese il largo scappando verso Mantova. Nel 1516 Lorenzo de' Medici, nipote di Leone X, padroneggiò nel Ducato.

Proprio la famiglia Medici ebbe a che dolersi, quando il Duca Francesco Maria volle entrare in guerra, ma il sacrificio più ingente lo pagò il castello di San Lorenzo in Campo, che nel 1516 fu razziato e dato alle fiamme dall'esercito dei de' Medici.

Intanto Castelleone continuò il suo percorso da una parte all'altra delle varie casate, il 12 agosto 1522 transitò al diretto possesso dei Della Rovere e sempre nello stesso anno Miralbello procedette, insieme al possedimento di Castelleone, al marchese Ippolito Della Rovere.

Nel 1538 muore Francesco Maria I lasciando come erede il figlio Guidobaldo II duca di Camerino ed il figlio Giulio ancora fanciullo, il quale fu affidato alla potestà della madre Eleonora, che dopo molte travagliate vicende ricevette Mondolfo e Monterado.

Il duca appena eletto, nell'anno 1539, incluse la provincia al Ducato d'Urbino.

Giulio della Rovere è la figura di rilievo nelle vicende laurentine, poiché nel 1547 venne nominato cardinale, e successivamente Abbate Commendatario, visse proprio a San Lorenzo in Campo, dove fece erigere il palazzo Della Rovere, ora includente un teatro ottocentesco, di cui rimangono le originali aperture di un ballatoio, ossia grandi finestre murate; nei secoli l'edificio è stato più volte modificato.

La famiglia dei conti di Montevecchio ricevettero l'investitura del territorio di Monteporzio dall'abate di S. Lorenzo in Campo, oltre al trasferimento di numerosi feudi al casato Della Rovere.

*“Poco appresso -nel 1547- morì la duchessa Giulia. E Guidobaldo si rammogliò allora con Vittoria Farnese, dalla quale ebbe un figlio Francesco Maria II”.*<sup>32</sup>

---

32 Nicoletti, *Di pergola e i suoi dintorni*, pag. 221, anno 1899

Ai funerali della duchessa Giulia intervennero - come afferma Lazzari - sei incaricati di Pergola, quattro rappresentanti di San Lorenzo in Campo, due di Fenigli, due di Montesecco.

Giulio della Rovere ebbe due eredi, Ippolito marchese di San Lorenzo in Campo, che visse nel palazzo Della Rovere e Giuliano abbate che risiedeva nel monastero; i due fratelli furono tacciati di condurre un'esistenza scellerata da parte del Duca Francesco Maria II che sposò Livia, figlia di Ippolito.

Nel 1572 Ippolito Della Rovere fu investito dal padre, cardinale Giulio Della Rovere, dei beni di Mirabello, Castelleone e altri, e un considerevole accaduto, avvalorato da documentazione originale, avvenne nel 1590 ossia tra il 1590 e il 1620 ci fu una vertenza da parte di Francesco Maria II contro il marchese Ippolito Della Rovere per l'acquisizione del marchesato di San Lorenzo in Campo.

*“Riferisce il Lazzari, presso Colucci, t. 22, p. 186, che avendo nel 1571 Pio V legittimato e infeudato il marchese Ippolito della Rovere, figlio naturale del Cardinal d’Urbino o Feltre della Rovere, che possedeva il marchesato di s. Lorenzo in Campo e Monte Foglio o Monte Alfoglio, morto nel 1572 (o nel 1578, come altri vogliono) il cardinale, e devoluto immediatamente il marchesato al duca Guid’Ubaldo II, lo subinfeudò al detto marchese Ippolito, il quale non lasciando prole, la camera apostolica andò al possesso del marchesato”.*<sup>33</sup>

Anni più tardi, nel 1602 i due fratelli Ippolito e Giuliano, a causa dei loro presunti vizi ebbero degli attriti con il duca, che li cacciò da Pesaro, dove risiedevano, forzandoli ad allontanarsi e a soggiornare stabilmente a San Lorenzo in Campo. I due uomini optarono per la città di Roma contro le risoluzioni del cugino. Grazie all'intervento di Clemente VIII nel 1603, il duca di Urbino

---

33 *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica da S. Pietro sino Ai Nostri Giorni*, di Gaetano Moroni, 1857, pag. 146-147

permise ai fratelli di poter accedere nel palazzo urbinato ma solo nell'anno successivo. Nel corso di un ulteriore contrasto fu deciso per gli uomini la definitiva cacciata. Ippolito scomparve nel 1620, Giuliano trapiantato nella città di Roma, morì un anno dopo il fratello.

Ippolito fu chiamato dal padre al dominio di San Lorenzo in Campo, Castelleone e Montalfoglio, convertito nel marchesato di San Lorenzo in Campo nel 1584 nella circostanza del matrimonio avvenuto con Isabella, figlia di Giacomo Vitelli di Amatrice. Da questo spotalizio, ne ricavò 30.000 scudi di assegno dotale, ne discesero tre figli Livia, Giulio, e Lucrezia.

Livia della Rovere (nata il 16 dicembre 1585 e morta a Castelleone di Suasa il 6 luglio 1641), all'età di 14 anni sposò il cugino paterno Francesco Maria II di 50 anni, presso Casteldurante il 26 aprile 1599. Il duca, noto per le inflessibili consuetudini, polemizzava continuamente con il padre di Livia, il marchese Ippolito, che fu obbligato a separarsi dal palazzo. La discordia fu perpetua, con grande dolore della figlia Livia. Il duca aveva asserito il 25 aprile 1599:

*"[...]siamo certi che Livia ci sarà di contento, poiché l'essere nata e allevata nell'istesso paese come voi altri, vi può assicurare che sarà sempre molto conforme alli costumi di qua".*<sup>34</sup>

Intanto, nel 1607, San Lorenzo in Campo venne ceduto dal cardinale d'Urbino al marchese Ippolito Della Rovere insieme al possedimento di Montalfoglio.

Alla morte del marchese di San Lorenzo subentrarono Livia Della Rovere e suo figlio Federico Ubaldo, ma dopo varie circostanze, nel 1631 con la morte di Francesco Maria II si concluse la parabola del ducato Della Rovere, che venne destinato interamente alla Chiesa.

---

34 Biblioteca Oliveriana di Pesaro, ms. 375, *Monumenti Rovereschi*, t.33, c.17



*Livia della Rovere*



*Francesco Maria II*

Il figlio Federico Ubaldo della Rovere nacque il 16 maggio 1605, la sua venuta al mondo decretò un erede al ducato e la casata Della Rovere ebbe di nuovo una stirpe a cui guardare, furono organizzate celebrazioni in ogni parte del ducato urbinato. Si racconta che la duchessa Livia venne esiliata e sistemata a Casteldurante. Livia della Rovere aveva acquisito l'investitura di Castelleone da Giuliano Della Rovere in data 2 giugno 1621

*“per sé e il figlio e nipoti maschi fino alla terza generazione - e in difetto di una femmina”.*

Il 2 giugno 1619 il marchese Giulio Della Rovere venne incolpato in un processo per furto di grani e ne derivò una notificazione di decadimento dall'eredità nell'enfiteusi di Mirabello e Castelleone, di conseguenza l'enfiteusi transitò alla sorella duchessa Livia<sup>35</sup>.

In queste circostanze non poteva mancare un atto che conferma il favore ai conti di Montevercchio verso la Casa Della Rovere circa la proprietà di Mirabello.

---

35 testo dell'udienza duplicato, contenuto nella Cl. I F.96: a 1 in Urbino

Federico Ubaldo fu costretto a contrarre un matrimonio di convenienza nel 1621 con Claudia de' Medici, marchiando la parentela del Ducato di Urbino con la discendenza dei Medici. Da questa unione nacque Vittoria della Rovere.

Nel 1631 morì in tarda età Francesco Maria II, determinando la fine del ducato urbinato, fortunata circostanza colta da papa Urbano VIII, che impose a Livia l'accoglimento del potere su Rocca Contrada e Corinaldo, a cui si congiunsero le cittadelle di Gradara e San Lorenzo in Campo. Per di più la nobildonna venne cacciata da Giulio della Rovere, condannandola alla solitudine.

Sempre nel 1631 si realizzò l'assegnazione del ducato di Urbino alla Santa Sede e con la scomparsa del conte Ippolito, anche la terra di Montevecchio transitò sotto il diretto comando della Santa Sede, inclusa nella Legazione di Urbino e Pesaro.

In questa situazione complessiva, Livia si ritirò nel possedimento di Castelleone presso Palazzo della Rovere, fatto costruire da Ippolito, dove nel 1641, dopo lunghe sofferenze, la dama morì. Alla morte di Livia, Vittoria ricevette in eredità i beni universali, di cui si ricorda il dominio di Castelleone, enfiteusi dell'Abbazia di San Lorenzo in Campo e il territorio di Miralbello.

Altra persona considerevole fu Giulio Della Rovere, marchese di San Lorenzo in Campo e signore di Montalfoglio.

Ricordiamo, inoltre, che da un dato momento, ogni bene appartenuto ai Della Rovere passò al grande Lorenzo de' Medici, incluso Castelleone, questo deve ritenersi un'interessante episodio che riguarda il nostro territorio.

Da quando il territorio venne ceduto a Casa della Rovere, la signoria permase a lungo, con un intermezzo che vide Pietro e Alessandro Riario al potere; si ipotizza che alla morte di Giuliano Della Rovere la discendenza di Commendatari si chiuse, la famiglia rovesca ha dominato sui territori laurentini per 150 anni.

Dopo intrighi e parentele, anche l'Abbazia, che era stata in balia di oscuri fatti di palazzo, ha visto due famiglie contendersi il

suo comando, la famiglia Barberini e la famiglia Albani. Proprio dell'Albani:

*“Fu quella Chiesa restaurata, ampliata, ed abbellita dall'Eminentissimo Cardinale Alessandro Albani, che dalla Gotica sua struttura la ridusse al moderno buon gusto, ornandola di altari di fino marmo”.<sup>36</sup>*

Si può richiamare alla memoria un episodio di grande importanza, avvenuto nel 1658, in cui era presente a S. Lorenzo in Campo un istituto di credito amministrato da un banchiere ebreo, che ebbe dei guai a causa della sua gestione, tanto che venne allontanato dal paese. Le ripercussioni riguardavano il popolo laurentino che, trovandosi in condizioni di indigenza, non potevano più usufruire del mezzo del pegno, dato che San Lorenzo in Campo ne era sprovvisto, diversamente da Castelleone. Del Monte di pietà, si ricorda infatti, che Castelleone, nell'anno 1635 ne istituì uno nel centro del paese, era una banca ebraica. Fu in quella congiuntura che, la famiglia Barberini decise di istituire un Monte di Pietà a San Lorenzo in Campo, con l'appoggio del Comune, il quale avrebbe avuto a che trarne vantaggio, ma della sua concreta realizzazione non se ne ha testimonianza.

Importante considerazione potrebbe avere una raccolta di documenti, di cui non si comprende la natura, ossia il “Giornale della Scrittura Doppia”, una specie di catasto del Comune di San Lorenzo in Campo, datato 1721 di Giacomo Duranti, che potrebbe, se esistente, restituire notevoli rivelazioni del periodo.

---

36 Nuova geografia, tradotta in lingua toscana da Gaudioso Jagemann, Volume 26, di Anton-Friedrich Büsching

## Vita di San Lorenzo in Campo dal Medioevo al Rinascimento

La ricostruzione del complesso mondo, economico, sociale e politico, di San Lorenzo in Campo è ardua, ma grazie alla documentazione rintracciabile negli Statuti su San Lorenzo in Campo e San Vito, se ne può tentare una minima ricomposizione, anche facendo riferimento al materiale pubblicato sulla popolazione dell'Italia centrale nel Quattrocento e di un secolo più tardi.

Nell'Archivio Montevercchio Martinozzi Benedetti sembrano essere presenti gli Statuti di San Lorenzo in Campo; secolo XVI(?), (num.77).

Nel medioevo laurentino, la popolazione prevalente deve essere stata caratterizzata da contadini, sia che abitassero in spazi agrari o boscosi, in insediamenti sparsi o raggruppati, ma continuamente in competizione con la natura selvaggia.

Lo presenta la Rubrica LIII:

*“Inoltre stabiliamo ed ordiniamo che chi avrà fatto il alcun suo [in aliqua sua clausura “terreno recintato”] o possedimento lavorato o selvato una o più fosse per lupi, debba far dare pubblico avviso da parte del Baiulo del Comune nei luoghi pubblici e consueti, dichiarando il luogo dove è stata fatta la fossa [...]”.*

I contadini del tempo, coltivavano piccoli orti, sempre sottoposti ad un signore, che possedendo estesi appezzamenti di arativi, impiegava i contadini più poveri nella stagione del raccolto e della semina.

La popolazione agricola risiedeva per lo più in villaggi senza fortificazioni, nel caso della colonia parziaria, l'agricoltore abitava nell'incastellamento; se mezzadro, il contadino, dimorava in una casa posta in campagna che coltivava insieme alla sua famiglia. Gli incastellati erano protetti da palizzate o da opere di difesa con torri e bertesche "thurris et bertheschis", fessure dalle quali lanciare masi e dardi per allontanare assalti alle mura. Il castello con i suoi bastioni poteva contenere una "corte", ossia un insieme di abitazioni, depositi di grano, cantine e bestiame, con i suoi contadini e servi.

I contadini erano incaricati della manutenzione delle mura e degli steccati difensivi.

Al di sotto della rocca si trovava il fossato, con uno steccato costituito da pali, che fungeva da recinzione, nel complesso di case che formava il borgo abitavano i "castellani".

*Si definiva abitante del castello "chi abita nel castello o suo territorio e sarà assoggettato a tutti gli oneri [...] si intendano essere abitanti anche quelli che fossero usciti fuori dal castello e i servitori[...]"(Rubrica XXXVIII).*

I castellani si allontanavano dal borgo per cacciare, pescare, coltivare, raccogliere legname e frutti, pascolare greggi. Si può capire che capanne abitate erano presenti anche all'interno delle mura castellane, comunque baracche in cui risiedevano persone in miserevoli situazioni, che per l'epoca in questione era una complessiva condizione di esistenza.

Si possono supporre casupole con tetti di giunchi e fronde, non esisteva un camino ma veniva acceso il fuoco su un masso appiattito, i vetri alle finestre non erano presenti, quindi il fumo poteva facilmente uscire.

In questo caso si può parlare di "servo", di un "villano", o di gruppi intermedi di lavoratori della terra, e oltre la propria capanna l'uomo non possedeva niente, bensì esistevano minacce dovute ad animali selvatici, cattive stagioni che compromettevano le coltiva-

zioni, armigeri del signorotto confinante che, in alcuni casi, avrebbero potuto razzare e radere al suolo il paese.

L'indigenza assoluta era prodotta, spesso, da uno sfortunato raccolto, l'infermità, la perdita di un marito, un incendio e la perdita della casa, ma nell'età di mezzo anche l'infermità mentale, conosciuta come possessione diabolica poteva andare a rafforzare le file di reietti e questuanti, la disumana crudeltà verso i poveri e gli emarginati era consuetudine socialmente riconosciuta.



La popolazione si rivolgeva al pozzo comunale posto nella piazza, in cui l'acqua, compresa quella piovana, veniva custodita tramite rigide regole, anche mettendola all'incanto, assegnata al miglior offerente. (Rubrica XIII)

L'acqua delle condutture pubbliche era vigilata a causa degli illeciti che la popolazione commetteva, così come per le piazze. Le misure di controllo attuate a San Lorenzo in Campo vennero attuate per contrastare le malsane abitudini che, nell'età di mezzo, perduravano all'interno delle città:

*“Inoltre stabiliamo ed ordiniamo che nessuno ardisca gettare [“fecem” fecce], o terra, paglia, letame o altre immondizie nelle piazze del Comune, o nel [“foveum” fossato], o presso il recinto o muro di detto castello o borgo senza autorizzazione del Vicario; né alcuno possa gettare acqua o altra cosa putrida dalle finestre di casa sulle piazze del Comune, sotto pena di 10 soldi per ogni volta e per ogni persona in tutti i predetti casi [...]”<sup>37</sup>*

---

37 Rubrica XXII

Nella corte del castello medievale e nel borgo la vita trascorreva in equilibrio tra confinanti ed amici, per lo più nella piazza o al pozzo comunale, nei lavatoi, ai forni, nella chiesa. Eppure gli statuti di San Vito e di San Lorenzo descrivono la vita comunitaria non sempre facile ed armoniosa, le liti potevano avvenire, anche in forme, a volte, singolari:

*“[...]che nessuno osi gettare sassi contro un altro, sotto pena di 5 lire di denari se il sasso non avrà colpito colui contro il quale è stato gettato[...] Stabilendo che se (il sasso) sarà gettato da qualche casa e si ignori chi l'ha fatto, il capo di casa sia punito in 50 soldi[...].”<sup>38</sup>*

*“[...]se qualcuno con animo irato avrà compiuto atti di violenza o aggressioni contro qualche altra persona spostandosi da un luogo all'altro, se senza armi paghi al Comune qual pena 40 soldi; se con ogni genere di armi in ferro 5 lire; se con bastone, pietre, [cipello] ed altre simili cose sia condannato a 3 lire; se con dette armi in ferro o di legno avrà [adminaverit “minacciato”] sia condannato a versare al Comune 10 lire per ogni [minaccia].”<sup>39</sup>*

Per quanto riguarda litigi e risse, negli Statuti si scopre una regola ben precisa, ma che lascia stupiti sulle ipotesi previste dal regolamento

*“Inoltre stabiliamo ed ordiniamo che se alcuno avrà percosso altri con qualunque genere di armi, di pietre o di metalli: se sarà stato dalla gola in su con spargimento di sangue e con cicatrici permanenti, sia condannato dal Vicario del Comune a 100 lire di denari; se invece dalla gola in su con effusione di sangue e senza cicatrici a 50 lire; se dalla gola in su senza san-*

---

38 San Vito, Rubrica XXV

39 San Lorenzo in Campo, Rubrica VI

*gue sparso a 25 lire. Se invece avrà percosso alcuno dalla gola in giù allora: se ci sarà stata mutilazione di un membro sia condannato a 200 lire di denari; se non li avrà pagati entro 1 mese, [gli sia tagliato] un simile membro e sia liberato dal carcere [...]”.*<sup>40</sup>

Nel periodo in esame, la dignità dell’individuo andava preservata ad ogni costo, anche contro chi oltraggiava con parole offensive:

*“[...]se qualcuno avrà proferito nei confronti di altri alcun improprio o parola ingiuriosa o [“infaciatorium”, rinfacciatoria] quale puttana, traditore, falso immitriato, figlio di impiccato, figlio di meretrice e simili, paghi al Comune quale pena per ogni parola 100 soldi, se invece avrà proferito altre parole minacciose o ingiuriose paghi 20 soldi per parola[...]”.*<sup>41</sup>

San Vito statuisce che

*“[...]Ciò si intende se a tali parole non sarà seguita aggressione; nel qual caso il colpevole sia punito con 100 soldi se l’aggressione sarà stata fatta senza armi; se con armi sia punito con pena di 10 lire. Si intendano armi quelle che sono adatte e costruite dall’origine per percuotere e ferire le persone, come lancia, giavellotto, spada, arco, spadone e simili [...]”.*

In questa disposizione reperiamo l’elenco delle armi in uso all’epoca, interessante considerazione va fatta sull’utilizzo del giavellotto come arma da offesa.

Nel Medioevo il confine tra fede e superstizione era labile, infatti, ritroviamo nella Rubrica IIII “Della pena di chi bestemmia Dio e i Santi” una norma relativa alla trasgressione, che in forme “blan-

---

40 Rubrica VII

41 Rubrica XXVI

de” prevedeva la pena pecuniaria, ma nella circostanza in cui il reo non fosse stato in grado di pagare la sanzione prevista

*“[...] se non avrà versato quanto dovuto entro 10 giorni a partire da quello della pronuncia della sentenza, tale pena sia raddoppiata; se il condannato non fosse in grado di pagare gli sia tagliata la lingua. [...] se non avrà versato entro 10 giorni la pena sia raddoppiata; se la stessa non sarà stata pagata il reo sia frustato per tutto il castello predetto ed espia così la pena [...]”.*

Il tema con cui i religiosi sapevano ingraziarsi il popolo in ascolto era il timore del giudizio universale e la morte, la condanna verso ostentazione e vizio era all’ordine del giorno, anche l’abluzione era peccato della carne, ma la spiegazione pare essere rintracciabile nella credenza che fare il bagno potesse nuocere alla salute.

Nelle strade del paese, dentro le mura medievali, si percepivano odori spiacevoli, dovuti alla presenza di animali gironzolanti

*“inoltre stabiliamo ed ordiniamo che nessuno osi porre sterco, o letame, o altra cosa putrida, nelle strade e nelle vie del Comune almeno per 100 passi presso la porta del castello, né porre né lavare alcuna cosa putrida presso alcuna fontana [“reales” principale] dalla quale si prenda acqua da bere, a distanza minore di 10 piedi; chi avrà contravvenuto sia punito con la pena di 100 soldi e sia costretto a levare tali cose putride, immediatamente e con la forza [...]”<sup>42</sup>*



---

42 Rubrica XXIII

Nel territorio di San Vito, pare che la vita civile dovesse essere regolamentata con leggi speciali, si nota la Rubrica XVIII

*“[...]se alcuno avrà dato danni con animali, quadrupedi o bipedi, [ad altri animali dei suddetti generi] o a cose di altri, come ad esempio [panni], siepi delle case ed altre cose che accade di danneggiare, se tali animali che avranno dato danno saranno danneggiatori abituali e difettosi, come ad esempio bovi che feriscono con le corna, cani feroci, porci abituati a distruggere panni, ad uccidere polli ed a fare simili cose [...]”.*

Questa ordinanza ci presenta la situazione all'interno delle mura castellane, in cui erano presenti persone, greggi di pecore, galline libere di razzolare e sporczia. Data la situazione, venivano lasciati liberi i maiali, che avevano la funzione di divorare gli scarti del mercato e delle case.

Sempre a San Vito, la Rubrica XXII *“Dei danni dati gettando animali morti nelle proprietà altrui”* recita così

*“[...]Se poi accadesse che l'animale suddetto fosse portato, deposto o gettato in alcuna casa di altri o entro [gli sbarramenti “sbarras”] del castello...”.*

Nel Medioevo, anche a San Lorenzo in Campo, si parlava il “volgare”, poiché vincolato o meno alla terra, il contadino viveva in un ambiente circoscritto, nel quale si inserivano certe caratteristiche fonetiche e di significati, per cui il suo lessico non corrispondeva fedelmente a quello del paese vicino, anche se le dissomiglianze dovevano essere trascurabili. In questa zona è possibile pensare che venisse utilizzata una lingua gallo-romanza, si giunge in epoca alto-medievale a ritrovare una quantità enorme di gruppi linguistici, lingue dette romanze (latino/italiano).

Ad ogni modo, il medioevo era caratterizzato dall'uso del latino, parlato dai monaci e dagli uomini di Chiesa, era la lingua colta, e

dal mille si scriveva ancora in latino, ne è un esempio l'Incipit del Secondo libro degli Statuti di San Vito, che adoperava la scrittura latina, anche nel XV secolo. Le testimonianze più antiche scritte in volgare provengono proprio da diverse abbazie benedettine, oppure nel caso degli Statuti ciò che in origine era redatto in latino venne poi compilato in volgare.

Le celebrazioni liturgiche venivano compiute in latino, e il popolo in ascolto non ne comprendeva il significato, ma assisteva con senso di solennità alle lodi a Dio.

Fino ai primi anni del Quattrocento il volgare venne correlato al latino anche dalle signorie per comunicare e per redigere i carteggi amministrativi ad Urbino (documenti prodotti dal 1378).

Acqua e fuoco erano elementi fondamentali, e anche gli incendi non erano rari, le cause erano diverse, il primo motivo pare essere stata la struttura della casa, in terra e paglia o costruite con grandi porzioni di legno, generalmente collegate l'una all'altra e con stalle e fienili posti nella parte inferiore dell'alloggio. Il fuoco era, soprattutto, mezzo insostituibile di illuminazione notturna, e una candela o un lume acceso e non badato potevano mettere in pericolo la vita collettiva.

*“Inoltre stabiliamo ed ordiniamo che nessuna persona osi, in periodo ventoso, portare né gettare nelle piazze e case del castello e borgo predetti del fuoco [e neppure andare con] lumi accesi; chi avrà contravvenuto paghi al Comune quale pena 10 soldi [...]”*<sup>43</sup>(*Rubrica XLVIII*)

L'incendio poteva anche essere scatenato da un incendiario, per motivi legati alla proprietà o all'insurrezione, ma per far luce sulla situazione esistente nel castello di San Lorenzo in Campo, possiamo far riferimento alla Rubrica X “Della pena degli incendiari” del 1453:

---

43 *Rubrica XLVIII*

*“Inoltre stabiliamo ed ordiniamo che se qualcuno avrà dolosamente o in modo premeditato appiccato il fuoco al predetto castello, o borgo, o a qualche casa abitata in detto castello e suo territorio, se sarà catturato dagli incaricati del detto Comune sia bruciato sul rogo, così che muoia [...] Similmente avverrà se l’incendio sarà stato appiccato a capanna abitata [...]”*

Compare nella Rubrica X la condanna al rogo, un avvenimento, quello della pubblica condanna, che non era infrequente nel periodo. I condannati per gravi reati venivano esibiti sulla piazza e lasciati allo scherno e agli insulti del popolo, nel peggiore dei casi si svolgevano roghi e punizioni corporali, proprio perché quelle sofferenze rese visibili, potessero essere di monito a non ripetere il crimine. Il gusto delle esecuzioni capitali è guidato da un tenace senso della giustizia e di ordine, ne è caso esemplare “della pena dei traditori e dei ribelli ai signori ed al Comune”

*Inoltre stabiliamo ed ordiniamo che se alcuno, su istigazione del diavolo, avrà ardito turbare o modificare o avrà tentato di sovvertire il buono, tranquillo e pacifico stato dei Signori suddetti o di alcuno di loro, o del Comune del castello di San Lorenzo, unendosi con qualche nemico invidioso o in qualsiasi altro modo, e ne sarà giunta notizia al Vicario ed i rei saranno stati catturati, che il Vicario, o altro Rettore che sarà “pro tempore”, sia tenuto a far trascinare tali sovvertitori, o coloro che tentano di farlo o che loro prestano aiuto, legati alla coda di un somaro per tutto il castello predetto ed infine sia tenuto a far gettare lo stesso, o gli stessi, col capo in giù in una fossa da farsi nel luogo che sarà a tale scopo indicato dai detti Signori, così che muoia(no); i loro beni saranno confiscati, senza nessuna eccezione per la quota legittima (di eredità) dei figli [...]”<sup>44</sup>*

---

44 Rubrica XXXVIII

Le disposizioni di San Lorenzo in Campo prevedevano il rogo nel caso in cui

*“[...] se avrà avuto rapporti sodomitici con un fanciullo, sia bruciato sul rogo, così che muoia”<sup>45</sup>.*

La Rubrica XII degli Statuti di San Vito, ci da, invece, una chiara visione della credenza popolare a sfondo magico che condizionava ogni ambito della vita

*“[...]Stabilendo che se alcuno col veleno, o con altri magici incantesimi [alijs magicis incantationibus] avesse ucciso o debilitato un altro, in tutto o in parte, sia punito con la stessa pena della decapitazione”*

mentre per la pena da infliggere ai rapinatori, nella Rubrica XII di San Vito si legge

*“[...]Se poi i suddetti rapinatori avranno sottratto sulle strade pubbliche beni di valore superiore a 50 soldi, quali pubblici ladroni di strada siano appesi alle forche”.*

Anche i “reati passionali” erano severamente disciplinati, ne riporto un esempio completo e agghiacciante, in cui compaiono condanne inaudite oggi, ma reali per la società del periodo

*“Inoltre stabiliamo che se alcuno avrà esercitato nefanda libidine con maschi, che fosse provata da 3 idonei testimoni, sia punito con pena capitale, sia se con violenza, sia consensualmente; chi avrà subito tali rapporti con ruolo femminile sia bastonato per le vie e piazze del castello, paghi 10 lire di denari e sia pubblicato come infame [...]E tali suddetti, se avranno ritrovato in casa l'adultero o adultera sul fatto, possano ferirli o ucciderli immediatamente, senza alcuna pena e condanna.”<sup>46</sup>*

---

45 Rubrica XI

46 Rubrica XV San Vito

# Agricoltura

In queste aree erano andate emergendo forme di policoltura come l'olivo, (Rubrica XXXXII ogni castellano o abitante della terra è obbligato a piantare 2 piante di olivo e 2 piante di alberi domestici all'anno), la vite, il grano, il farro, gli alberi domestici e da frutto: noce, fico, sorbo, mandorlo "amandola" (se ne conosce l'uso del frutto per la preparazione di latte e salse), il melograno e proprio per quanto riguarda la raccolta di questo frutto, si richiama alla memoria quanto fosse importante nel medioevo e nel rinascimento utilizzare la melagrana per farcire carni o produrre l'agresto, inoltre si poteva bere un vino ottenuto da questo frutto, il duca Federico da Montefeltro era noto per il suo vezzo di sorseggiare un vino di melagrana e visciole.

Con il tempo i terreni marginali, scoscesi e poco produttivi, dove prosperavano le piante da frutto selvatiche e meno esigenti, vennero abbandonati. Il disboscamento nel medioevo ha rimosso parte delle piante di quercia, al fine di coltivare grano, ulivo, vite, legumi e piante tessili, queste robuste piante creavano la selva, al cui interno era ordinata la vita comunitaria, dal taglio del legname alla ricerca di ghiande e frutti del bosco, fino alla caccia.

Le ghiande erano usate, nel tempo di carestia, come farina da pane, le prime polente erano, infatti, composte da un impasto di farina di semi, farinello e farina di ghiande.

I legumi utilizzati erano fave, cicerchie; le sementi erano orzo, spelta, canapa, panico oltre ad ortaggi vari ed erbe spontanee<sup>47</sup>.

---

47 *Statuti di San Vito, Rubrica XXXXIII "Ordine per cui ogni castellano o terra-*

Gli attrezzi agricoli maggiormente usati erano il giogo, l'aratro, coltro, vomeri e pertiche "gomeria perticarum", scuri, seghe "Rebuchis o Trebuchis".

Il grano era elemento fondamentale dell'alimentazione, il pane però poteva avere varie consistenze e per i ceti più poveri la pagnotta era composta da una miscela di grano, lino, panico, spelta che era usato per accompagnare cipolle, aglio, porri o erbe spontanee. Nella Rubrica VII di San Vito, troviamo un elenco delle sementi utilizzate nel periodo

*"[...]in campi coltivati a grani, fave, orzo, spelta ed ogni altro genere di grani o di legumi, oppure [coltivati a lino, "adlina"], canapa [farro, "fraqna"] [panico ed affini, "sepanicaria"]...".*

L'uso dei mulini ad acqua, in tutto il Medioevo, era obbligato dai signori locali al fine di pretenderne un tributo, ovviamente i contadini volevano difendere la macinazione domestica ma per la molitura del grano vi erano delle rigide regole. Le norme rintracciabili nei documenti originali del tempo, prevedevano che la macinazione domestica non fosse consentita "si furititer macinantia" [Rubrica XI] ed era punita con 20 soldi di ammenda.

Oltre ai mulini del castello vi erano forni collettivi in cui oltre al pane, potevano essere cotte carni, porchette e capretti.



---

*zanus" abitante del borgo o della castellanza coltiva un orto"*

Tra le “robbe mangiative” si rintracciano gli animali da cortile di cui l’indispensabile maiale, e colombi, galline, oche, anatre, bovini da carne e da latte per la produzione casearia, ma più spesso castrati e capre. Nella conservazione delle carni si parla di “carne salata” nell’“Ordine sopra l’approdi(m)atione delle robbe da vendersi” datato Pesaro 15 Novembre 1594 dal Marchese della Rovere, oltre che di pesce e olio.



Negli statuti non è menzionato l’uso dell’agresto presso San Lorenzo in Campo, come avveniva nell’Italia medievale, ma dell’apicoltura se ne ha notizia nella Rubrica XVIII riguardo “Dei danni dati alle api”, quindi era presente il miele come cibo dolce.





È stato scoperto da alcuni studiosi un manoscritto di ricette del 1338-1339, pubblicato in Toscana, presumibilmente nella città di Siena <sup>48</sup>.

Manoscritti simili a questo, con molteplici accomodamenti di indicazioni e di lingua, sono rinvenibili a Bologna, redatti tra XIV e XV secolo (Bologna, Biblioteca dell'Università di Bologna, ms. 158, cc. 86r-91v), oltre ad altri presenti in diverse regioni italiane. Se si pensa che le ricette siano uguali in ogni regione e linguaggio, questo non pare verificato, ed anzi se ne osservano notevoli variabili interpretative. Questi testi, si pensa che non furono spostati mai dall'Italia, bensì, sopravvissero fino al XVI secolo, forse circolando per l'intera penisola.

Riporto una ricetta tratta dal libro “Libro della cocina dell’Anonimo Toscano”:

*“Pelata che fie la gallina, scorticala cruda; e de la carne sua e carne di porco senza osso, bene battuta, e spezie e ova e lardo chiaro, cioè strutto mescolati insieme ei il cuoio della detta gallina e ne l’aqua bogliente de la caldara si stringa. Poi l’arrosti ne lo spiedo e guarda che non crepi.*

*Altramente: scortica la gallina come e’ detto, la cui carne si co-*

---

48 Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 1071, cc. 40r-67v

*ca con le spezie. Poi prendi uno vaso di terra fatto in modo di caraffa o di fiasco; metti il detto cuoio nell' aqua del detto vaso , ritenendo il collo del detto cuoio di fuore del vaso; poi empi il detto cuoio de la detta empitura : poi ligato il detto collo e messovi un poco d' aqua , metti a cocere. Poi rompi il vaso e da' a mangiare”.*

Per quanto riguarda la tavola dei nobili, le pietanze e le ricette erano differenti, ma comune per la nobiltà del tempo era previsto l'uso del pane bianco e un eccesso di carne, cacciagione e vino. Non esistevano le posate e quindi si mangiava con le mani.

Per quanto riguarda la caccia, che indubbiamente era attività indispensabile dell'epoca, veniva svolta con arnesi “Positi sint venatij” quali la balestra, l'arco, la fionda “cum paloterio”, l'archibugio “archibusi” nel 1547, rete e lacci.

I nobili erano continuamente a caccia nei boschi, è ipotizzabile che, anche nelle macchie di San Lorenzo in Campo, si potesse assistere a battute di caccia con il falcone, che nel Medioevo era un vero e proprio sport.

La vite assumeva un ruolo fondamentale nell'alimentazione del periodo, anche se il vino consumato dal contadino era una vile bevanda annacquata, al signore locale spettava un vino gradevole. Va ricordato, che larga parte del territorio era coperto da boschi per il taglio del legname, con macchie di querce, cerri, lecci e da vegetazione spontanea come, saliceti “vincareto” o canneti per la fattura di gerle, canestri e legni per pali da vigna, cerchi per botti e botticelle.

# Persone

Le donne del periodo descritto, rivestivano un ruolo accessorio nella società, ed il duro lavoro era per loro realtà senza esoneri, non ottenevano nemmeno alcun appoggio né dalla famiglia né dalla collettività in genere. Erano dedite al lavoro nei campi, alla tessitura della lana, del lino<sup>49</sup> e alla filatura, ai lavori di artigianato come la realizzazione di canestri, oltre al lavoro di cura della casa.

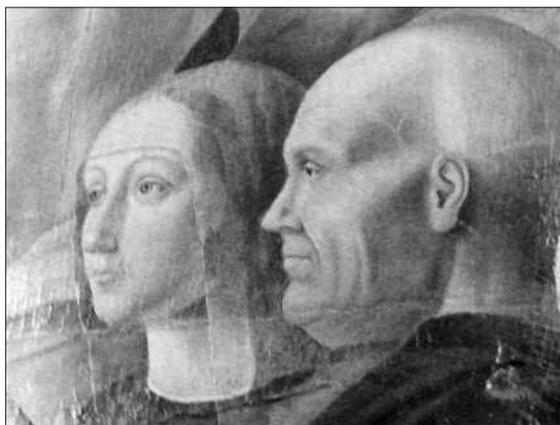
Si viveva in un solo locale, che mancava di focolare per scongiurare incendi. Si abitava in famiglia, con moglie, figli e animali domestici, in quell'unica stanza si mangiava, si dormiva, si conversava, si lavorava.

L'abbigliamento delle contadine consisteva in una veste essenziale, in lana, che le stesse donne filavano, o in canapa. Si pensa che le calzature fossero assenti, nel migliore dei casi si indossavano degli zoccoli. Per i contadini il vestiario era unico per l'intero anno, una blusa e delle brache di canapa.

Il destino della donna era infelice, con una donna non potevano essere stipulati contratti, poiché erano asservite al potere patriarcale, controllate e maltrattate dal marito, dai fratelli ed affini in linea di sangue.

---

49 Rubrica XXIII Della pena di chi macera lino nel castello, "incigliare" lino



*Particolare, Galleria Nazionale delle Marche (Urbino)*

Anche l'ingresso nella Basilica era sottoposto a delle regole, infatti si scopre, che dal portale destro accedevano gli uomini, da quello sinistro le donne.

Nel documento “Bando per le acconciature” presente negli Statuti, si fa espressamente divieto di ordinare i capelli con

*“trece, fiezze de capegli, ... donna che porti penne, nodi, fiocchi, cordoni, cordellini, ligaccie, stringhe, medaglie, fiori, fronde, capelli rivolti”.*

La religione scatenava i “roghi delle vanità”, nella pira finivano acconciature, orpelli, carte da gioco, dadi, e tutto ciò che potesse dare piacere, era il rituale con cui la religione concretizzava la repressione e il distacco dalla voluttà.



*Esempio di acconciatura medievale. Statua lignea del Brabante fine 1400*

Tra i costumi consentiti fino al XIV secolo c'era, per le dame, un complesso intreccio di stoffa chiamato Soggolo, era pratica delle donne coniugate non esibire per nessun motivo i capelli. Il soggolo veniva sostenuto e sagomato al fine di prendere conformazioni complesse ed raffinate in un insieme di veli e tessuti che coprivano il capo.

Per ciò che interessa i copricapo, si ha notizia tramite la Rubrica VIII “Della pena di chi percuote e picchia a mani nude”, dell'importanza fondamentale del berretto “*Se avrà strappato ad alcuno il cappello o berretto in modo oltraggioso o gli avrà sputato sul viso o gli avrà [fatto gesti oltraggiosi]... a lire 3 (condanna)*”. Da questa rubrica si comprende come un simile fatto fosse riconosciuto grave, quasi quanto una zuffa o un insulto, evidenza della rappresentazione mentale sostanziale di onorabilità individuale.

Gli statuti di San Vito prevedevano una pena considerevole, e sull'oltraggio al berretto le regole erano icastiche

*“[...]Se poi alcuno avrà fatto cadere in terra ingiuriosamente o avrà gettato in un pozzo il cappuccio, [il berretto, il mantello “biretum, clamidem”]o qualcosa di simile dal capo di qualcun altro, sia punito con pena di 5 lire”<sup>50</sup>.*

I capelli delle donne venivano eliminati dalla fronte, poiché il canone di bellezza medievale e rinascimentale lo imponeva, questo avveniva tramite una pasta nociva chiamata Orpimento, una combinazione ottenuta dal solfuro di arsenico e calce viva, mentre il viso bianco cereo si otteneva tramite la Biacca opaca, la stessa amalgama utilizzata in pittura.

*“La donna alla toeletta intenta a scrutare se stessa osservandosi allo specchio diviene uno dei temi più ricorrenti dell’arte rinascimentale e una zona di osmosi tra genere del ritratto pittorico e canone letterario delle bellezze”<sup>51</sup>*

Nella società medievale il corpo umano era, a volte, visto come mostruoso, la malattia veniva esorcizzata, e nell’iconografia erano ripetutamente raffigurati simboli quali l’Idra, appartenente alla mitologia greco-romana, il drago e simili.

---

50 Rubrica VIII

51 Pozzi 1979, pp 22-26; Goodman-Soellner 1983; Cropper 1986; Rogers 1986



*Affresco raffigurante l'Idra presente a Fabriano*

Molte delle creature orribili rappresentate nel periodo, erano il risultato di una combinazione tra categorie, vegetale-umano o animale-umano, se ne ricorda la “Melusina”, una sirena a metà tra una donna e un pesce, che possiamo osservare su un capitello dell’Abbazia di San Lorenzo in Campo.

Il fantastico, che vede la trasformazione del corpo in qualcosa di orribile, ha grande impulso nella rappresentazione del drago,

legato alla figura di San Giorgio che lo sconfigge, liberandoci dal male. La rappresentazione del male e del diabolico sono stati fondamentali mezzi, che la Chiesa ha utilizzato, per suscitare timore ed ossessioni nelle persone.

È quindi possibile affermare che il corpo nel Medioevo era minimizzato e biasimato, e gli istinti o il semplice appetito erano repressi, si viveva in un profondo sconforto per la miseria della realtà umana, questo era l’unico stato d’animo con cui si sperimentava la quotidianità, se non era possibile gioire di nessuna beatitudine terrena, nessuna speranza poteva restare in vita.



*Particolare. Galleria Nazionale delle Marche*

stampato nel mese di Marzo 2015  
presso il Centro Stampa Digitale  
dell'Assemblea legislativa delle Marche

Francesca Ceresani, nata a Roma il 31 gennaio 1980, laureata presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" in Sociologia con un indirizzo di Comunicazione e mass-media. Impegnata nello studio della storia medievale e della relativa letteratura, con particolare riferimento allo studio della filologia medievale delle lingue volgari. A seguito degli insegnamenti universitari di antropologia si è avvicinata allo studio dell'archeologia sperimentale e dell'epigrafia, ritenendo importante porre a confronto le due branche delle scienze umane, creando così opportunità di scambio scientifico.

QUADERNI  
DEL CONSIGLIO  
REGIONALE  
DELLE MARCHE

172

ANNO XX - n. 172 Aprile 2015  
Periodico mensile  
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996  
Spedizione in abb. post. 70%  
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore  
Vittoriano Solazzi  
Comitato di direzione  
Giacomo Bugaro, Rosalba Orteni,  
Moreno Pieroni, Franca Romagnoli  
Direttore Responsabile  
Carlo Emanuele Bugatti  
Redazione  
Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295  
Stampa: Centro Stampa digitale  
dell'Assemblea legislativa delle Marche, Ancona